STORIA DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI,

OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

TOMO PRIMO

PARTE SECONDA.

BERNA.

Pag. 205.

STORIA
DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO XIII.

ERAVAMO ansiosi dell'esito: poco tempo passò fra questo discorso fatto col Lacchè, e la venuta della Dama. Si udì un calpestìo di Cavalli, e si vide entrar nel Cortile la numerosa Assemblea. La Dama fu la prima a discendere dal suo Destriere, ma vi vollero mille ceri-

monie prima, che far lo poteſſe. Un Servo le teneva una ſtaffa, un' altro la briglia, due l' ajutavano a far' il ſalto. Con tuttocciò poco mancò, che non cadeſſe. Diſceſero allora tutti i Cavalieri, che dieron di mano alle altre femmine, e notai, che quelle di maggior rango avevano minor deſtrezza delle altre; effetto ordinario di una molle educazione, ſecondo i principj della quale ſi tengon lontani i fanciulli da quegli eſſercizj, che accoſtumano il corpo all' agilità. Noi ci facemmo incontro alla nobile comitiva, a cui Roberto fece il ſeguente diſcorſo. Un

por-

portento da voi, o Signori, e Signore, per l' innanzi non mai inteso vi guida a vedere due creature nate in un Mondo totalmente da voi diviso da una vasta, ed incredibile estensione di acque. La natura, che è tanto vaga nelle sue operazioni ci à prodotti quali voi ci vedete; onde è, che ne' nostri Paesi altre creature ragionevoli non s' incontrano, che quelle della nostra specie; e quando si veggono viventi a voi simili, si crede percerto, nè c' inganniamo nel crederlo, ch' esse sieno bruti, o animali senza ragione. Lo stesso effetto dee infallibilmente succedere in voi,

che incontrandov' in animali, che non ſieno totalmente conformi nell' eſterior figura alla voſtra, giudichiate, e molto veriſimilmente, ch' eſſi ſieno bruti, a' quali la natura abbia negato quel raggio celeſte, che Ragione chiamiamo. Quella meraviglia dunque medeſima, che vi ſorprende nel vederci dotati di tutti que' lumi, che per lo innanzi credevate aver la natura a voi ſoli conceſſi, è uguale in noi, incontrando in oggetti, che per lo paſſato abbiam creduti incapaci di ragione, e di tutte quelle qualità, che ſi ricercano nelle creature ragionevoli del noſtro Mondo. Lungi dun-

que ſieno nonpure i voſtri, che i noſtri ſtupori; lungi ſia quella nauſea, che naturalmente a vicenda provar dobbiamo, e ch' è un' effetto della novità, e della troppo buona opinione, che abbiam di noi medeſimi. Se ſi allontani ogni prevenzione, potrem giovarci gli uni, agli altri; poichè voi col parteciparci 'l buono, ed il bello, che ne' voſtri Regni ſi gode, farete acquiſto in noi di due ſinceri ammiratori, e vene ſaremo obbligati; e noi col comunicarvi le noſtre cognizioni, e tuttocciò, che di migliore ſi pratica nell' Europa, non ſaremo ai voſtri Regni di

poco profitto , aggiugnendo alle perfezioni di questo Paese le meraviglie del nostro. Potremo anche stabilire un commercio vantaggioso agli spiriti, ed agl' interessi della vita fra l' una, e l' altra Nazione, quando il Cielo ci accordi 'l ritorno alla Patria; dal qual commercio se noi riceveremo qualche non mediocre utilità, mi lusingo, che voi farete per trarne un lucro maggiore. Una reciproca sincerità dunque ci unisca in amicizia, e si sbandiscano da questo momento le risa irragionevoli, e le burle puerili. Negli animi nobili non dee regnare simulazione; pur semmai

per

per recarci alcun danno o nella vita, o nella libertà fosse stata formata questa unione, che peraltro a noi riesce onorevole, e cara, guardatevi dal proseguire un tal disegno, poichè noi siam più potenti assai di quello vi possiate persuadere; nè vi venga in mente di sperimentar la verità di queste parole, imperocchè troppo dura riuscirebbe per voi la prova, e sarebbe troppo amara per noi la necessità di difenderci. Su dunque, Signori, sediamo in circolo amichevole, e fateci pure quelle interrogazioni, delle quali bramate essere soddisfatti, che noi con tutto il genio accettiamo l'

ono-

onore della vostra nobile conversazio-ne. La Dama conduttrice della nobil compagnìa credendosi in diritto di dover rispondere, così favellò. Io mi rallegro assai, che non siate più bestie, ma Scimie delle acque, le quali sappiamo ancor noi esser molto vaste. A questi Signori è cosa nota per mia relazione, che voi siete stati legati alla catena, e che io vi ò veduti, e ricusati in quello stato; onde sicuri, che siate di un' indole buona, non son venuti per molestarvi. Da Dama di onore io vi giuro, che avrò gusto di sapere come vanno vestite le femmine vostre in

que'

que' Paesi Oltremontani, donde asserite venire, ma avvertite a non dirci bugie. Io vi farò molti regali, e vi pregherò a farne venire qualcuna per mio trastullo. Ella seguiva con un simile ammasso di ridicoli concetti 'l suo discorso, quando un Signore la interruppe prevvedendo bene, che la sciocca non ci dava molto piacere. Di grazia, disse, Madama Nespola (che tal' era il suo nome, permettete, che io come maschio, e come il più vecchio della compagnìa, dia risposta al savio ragionare di questo Signore, il quale merita quel riflesso, e quella conside-

razio-

razione, che forſe non ſupponete.
Parlate pure, Signor Faggio, ella riſpoſe sdegnoſamente, che a me poco importa; indi innarcò le ciglia, aprì il ſuo ventaglio, e ſi fece freſco.
Il Cavaliere badò poco al riſentimento di Madama Neſpola, e così favellò. Le coſe maraviglioſe, che voi, ò Signori, nelle voſtre perſone, e nelle azioni voſtre avete portate per la prima volta alle Provincie delle Scimie, ſono ſtate la cagione, che noi ſiam venuti a viſitarvi. Altro diſegno non è in noi; e ſe altrimenti ſuccede, vendicate pure la noſtra perfidia con que' fulmini onnipoſſenti,

co'

co' quali avete ſaputo atterrare l'indegno aggreſſore del Padrone di queſta Caſa. Stupiſce ogniuno, e con ragione, che altri Paeſi ſi trovino nel Mondo, e differenti da queſti, dove Scimie di aſpetto diverſo in tutto dal noſtro ſignoreggino il rimanente degli animali. Non poſſiamo intendere per quali vie abbiate potuto valicare mari sì grandi, e per qual fine verſo noi vi ſiate portati, di cui certamente conviene abbiate avuta qualche cognizione anticipata, ſenza la quale non vi ſarebbe caduto in mente di trasferirvi ſino alle noſtre ſpiaggie. Oggetti di maraviglia ſono il vo-

ſtro

ſtro potere, la voſtra ſofferenza, la perizia del noſtro linguaggio; di tutte queſte coſe parleremo a ſuo tempo, non meno, che degli uſi, delle arti, delle qualità del voſtro Paeſe: ci baſta per ora, che noto ci facciate il modo della voſtra venuta, e la cagione della medeſima, riſervandoci ad altre conferenze d'intendere le infinite coſe, le quali dà voi ricercheremo. Prima però, che io v'incommodi della riſpoſta, ſuppongo, che niuno di queſta nobile adunanza ſi prenderà a male, ſe invitandovi a venire ad abitare nel mio Palazzo, mi procuri un vantaggio, che non da

tutti

tutti si capisce quanto sia grande. Voi sarete serviti con quell' attenzione, che si conviene, ed impiegherò tutto lo spirito, perchè resti riparato il danno, che avete incontrato nella indiscreta prigionìa da voi generosamente sofferta fra questi Rustici. Andremo poi alla Città, ove mi prendo per obbligo il farvi parte di tutte le nostre assemblee, nelle quali potrete soddisfare la vostra curiosità. Ho poi speranza, e quasi sicurezza di presentarvi al Sovrano, il quale è molto amante de' Forestieri, e delle cose rare, e curiose. Affidatevi dunque a me, e siate sicuri di una perfetta

fetta amicizia. Incominciò dunque Roberto a raccontare a costoro, che l'arte degli Europei è sì grande, che àn' saputo unire i Paesi disparati dalla medesima natura con vastissimi mari, mediante la navigazione; che barche di una incredibile grandezza vengono spinte per mezzo le acque dai venti, de' quali gli uomini soglion servirsi secondo i loro bisogni; e che da quest'arte incomparabile ridondavano agli Stati infiniti vantaggi, ed in particolare quello di portare altrove i prodotti, che sono abbondanti in un Paese, ove è facile riportar quelle cose, che mancano in questo. Seguì

a nar-

a narrare, che nonnoſtanti le precauzioni de' Piloti, e le regole dell' arte nautica, ſuccede alle volte, che quelle macchine, che Navi chiamiamo, non poſſano reſiſtere alla violenza, ed al ſoffio gagliardo de' venti; dal che ne ſiegue il diſcioglimento del Legno, e la perdita delle perſone. Eſpoſe il noſtro naufragio, l' arrivo miracoloſo alle loro terre, il noſtro ritiro nella grotta, le giornaliere noſtre occupazioni in quel deſerto, la ſcoperta della pianura, la noſtra venuta in quella Caſa, gli accidenti occorſici, le iſtruzioni, ed il ſoccorſo avuto da Oliva, e per fine il

compiemento della noſtra prigionìa. Finito un tale racconto, ſoggiunſe. Io accetto, o Signore, l' invito, che ci avete fatto in Caſa voſtra, e la voſtra aſſiſtenza con quel piacere medeſimo, col quale io vi ſervirei nella mia Patria, e nella mia Caſa, ſe a voi foſſe avvenuta tutta quella ſerie di accidenti, a' quali noi fummo ſoggetti. Prima però di trasferirci dove avete la gentilezza d' invitarci, permetteteci di ritornare alla noſtra grotta per ricuperare quelle poche coſe, che vi abbiamo naſcoſte. Il noſtro generoſo Cavaliere ſi eſibì di accompagnarci nel giorno ſeguente. Allo-

ra

ra una certa femmina, i di cui atteggiamenti la potevano caratterizzare presso noi per una compita Civetta; e le vesti della quale spiravan da ogni verso il ridicolo, e la vanità, disse, Signori Scimii stravaganti, fatemi 'l piacere di scagliare uno de' vostri fulmini contro alcuno degli animali, che si trovano in questo Cortile, perchè possa nella Città raccontare di essere istata presente a tal meraviglia. Se mi compiacerete, avrò ogni attenzione per voi; ma soprattutto guardatevi dal farmi paura. Ciò è impossibile, io le risposi, o Madama; poichè è solito effetto di uno

scoppio improviso, e solfureo l' imprimere qualche timore, alla qual cosa dovete aggiugnere la novità, la quale non possiamo sapere qual' impressione possa cagionare in voi. Un Giovanetto, che sembrava essere il Servente di costei, rispose, che non attendeva da animali ignoti, quali noi eravamo, un rifiuto a Madama Carota. Il Sig. Faggio approvò la mia risposta, mentre questi era più ragionevole; ma il Zerbinotto si ostinò a pretendere da noi la prova, chiamandoci impostori, che procuravamo con mendicati pretesti evitare il confronto. Roberto colla sua solita insinuan-

te maniera di discorso tentò persuadere il Giovanetto, acciò non si ostinasse nella ricerca di uno sperimento, ch' era fuori di tempo, e con tutta la blandizie possibile fece comparire l' ingiustizia de' suoi rimproveri, e l' inciviltà del suo procedere. Il Zerbinotto assuefatto alle adulazioni si ostinò maggiormente pel rifiuto, ed a lui si unirono tutti quelli dell' assemblea, che si eran portati alla nostra abitazione guidati dalla curiosità, non meno che coloro, ch' erano increduli dell' effetto. Roberto allora pensò ad un diversivo, onde trasse fuori dalla tasca il Canochiale, e dis-

fe. Nobilissima comitiva, giacchè io non mi arrisico di far la prova del fulmine, degnatevi di osservare un' altra meraviglia. Con questo stromento potrete vedere gli oggetti lontani, avvicinandoli alla vista, cosicchè iscoprirete la vostra Città, e le vostre medesime Case. Questo sembra un parlare da Ciarlatano, che spaccia per portentose le cose più treviali; il Mondo dappertutto è simile a se medesimo; si derida dunque, e si prenda giuoco di lui giacchè egli vuole così. Accettò ogniuno l' offerta, onde salimmo sopra un luogo eminente, ove ad uno ad uno restarono

tut-

tutti ſtupiti di quella meraviglia, e tutti innalzarono alle ſtelle il noſtro ſtromento. Roberto, che voleva vendicarſi di Madama Carota, e del Sig. Giraſole ſuo Cavaliere (così eran chiamati il Servente, e la Dama) ſtudioſamente li fece rimaner gli ultimi ad oſſervare il Teleſcopio, e frattanto mi parlò in Ingleſe, e m' impoſe ciocchè dovea io eſeguire. Madama Carota portava ſulle braccia un bel cane ſimile a quelli, che ſogliono dalle noſtre Dame eſſer nudriti con maggior diligenza de' proprj Figli, ed amati aſſaippiù de' loro Servi, e delle umane creature. Quan-

do Roberto presentò a costei il Telescopio, essa depose in terra il cagnolino. Io allora cavata una mia pistolla azzardai 'l colpo, ed il misero cane restò senza vita. Lo scoppio produsse infiniti effetti, ma i più singolari furono in Madama Carota, che cadde al rovescio, e cadendo mostrò ciocchè dalle donne si tien più custodito; e nel suo Servente, il quale per timore empiè i suoi calzoni di quella materia, che pel fetido odore si fa comprendere senza esser veduta. Così restò vendicato l' affronto da noi sofferto dalli due Amanti, a' quali convenne ce-

larsi

larsi per lungo tempo per non poter tollerare le burle degli amici. Peraltro ogniuno della compagnìa fece il suo moto particolare, e Madama Nespola contrasse da quel giorno un tremore, dal quale non fu possibile liberarsi. Parve, che il Cielo volesse in quel punto vendicarsi di coloro, che ci avevano in qualche maniera offesi, e con ciò avvertire gli altri di usarci qualche riguardo. Seppi poi, che la perdita del cane riuscì sensibilissima alla povera Madama Carota; ma era giustizia, che volendo ella veder morto un' animale, restasse estinto quello, che apparteneva a chi fatta

avea.

avea la propoſta, e che il danno ca-
deſſe ſopra chi lo avea in altri deſi-
derato. Il Sig. Faggio lodò molto
la noſtr' azione, ma a niuno fu poſ-
ſibile iſcoprire di qual mezzo mi foſ-
ſi ſervito per uccidere il Cane, poi-
chè lo ſparo fu improviſo, onde non
laſciai tempo di veder la piſtolla. Il
timore in alcuni, e lo ſtupore cagio-
nato in altri dopo il colpo mi diede
tempo baſtante di naſconderla. La
converſazione durò ancora poco; tut-
ti coſternati ſi licenziarono, ed il
Sig. Faggio rattificò la ſua promeſſa,
e ci diſſe, che nel giorno ſeguente
ſarebbe venuto a prenderci per ac-

com-

compagnarci alla grotta, donde poscia saremmo andati seco alla sua abitazione per fermarci un qualche giorno, e per poscia di là passare alla Città, ove ci promise di nuovo ogni sua assistenza, e servigio.

CAPITOLO XIV.

GLI affari nostri eran bene incamminati: la notte, che precorse alla nostra partenza fu molto amara alla Rustica Famiglia, che ci aveva nel-

lo

lo ſcorſo tempo tanto maltrattati. E' ſolito coſtume ancor fra noi di non far conto del bene quando lo godiamo, e piangerlo poſcia, e deſiderarlo ardentemente allorchè lo abbiam perduto, o ſiamo in iſtato di perderlo. I Padroni ſpecialmente della Caſa ſi lagnavano di non aver ſaputo approfittare di un bene poſſeduto per sì lungo tempo, e di doverlo perdere quaſi appena conoſciuto. Arrivò la mattina da noi atteſa con impazienza, ed il Sig. Faggio non mancò di venirci a prendere accompagnato da molti Servi. La diviſione coſtò molte lagrime a tutti que' po-

veri Scimii, ma in particolare ad Olìva, che non poteva darsi pace di vedersi abbandonta. Noi le promettemmo una gratitudine eterna, ed il Sig. Faggio pure l' assicurò della sua protezione, la quale molto le fu vantaggiosa, poichè egli poco tempo dopo si frappose, e concorse con noi a collocarla molto onorevolmente. Partimmo dunque, e nel viaggio ci comunicammo molte notizie con un piacere particolare di ambe le parti. Il Sig. Faggio ci disse, che la strada, che tenevamo gli era affatto incognita, e secondo ogni ragione la spiaggia, ove eravamo giunti dopo il

no-

noſtro naufragio dovea eſſer ignota agli abitanti di quelle terre . Arrivammo alla grotta verſo il fine del giorno, atteſochè i diſcorſi fatti nel viaggio avevano ritardato il noſtro cammino; la fame, e la ſtanchezza non ci avevano molto travagliato, imperocchè il Sig. Faggio aveva ſeco portate le provvigioni, e volle, che pranzaſſimo ſopra un colle poco dopo l' ora del mezzogiorno. Ammirava con piacere queſto generoſo Cavaliere il luogo, dove avevamo ſaputo vivere tanto lietamente ſenza verun' ajuto di creature ragionevoli, e gli ſembravano quel deſerto, ed il no-

noſtro modo di vivere ſoggetti di fa-
vole, e di romanzo. Noi gli addi-
tavamo i ſiti più ordinarj della no-
ſtra peſca, la fonte dalla quale pren-
devamo l' acqua per diſſetarci, la
ſpiaggia, dove paſſeggiando davamo
paſco al noſtro ſpirito, comunican-
doci le vicendevoli ſcoperte, e le ri-
fleſſioni della mente noſtra, il luo-
go, dove aſſiſi prendevamo riſtoro col
cibo, e finalmente il noſtro ritiro in
tempo di notte. Siccom' era lontano
il Sole dall' oppoſto Orizonte propo-
ſe il Sig. Faggio, che c' impiegaſſi-
mo nel piacere della peſca; che un
altro andeſſe ad attinger l' acqua alla

soli-

solita fonte, acciò potess' egli pure in quella notte far' uno sperimento della vita passata. Io dunque co' miei ami tentai la pesca, e mi sortì far qualche preda de pesci: Roberto andò a provveder l' acqua, e consumammo poi qualche ora ragionando delle nostre scoperte intorno l' erbe, e gl' insetti. Gli facemmo vedere una portentosa esperienza sopra un' insetto, di cui parlerò nel seguente Capitolo. Così terminò la giornata. Nel dì seguente non accadde cosa alcuna di rimarchevole da raccontare intorno al nostro viaggio verso la Casa del Cavaliere, dove giungemmo

a ſera, e dove avevam portato con noi tutto quel bagaglio, ch' era l' avvanzo del paſſato naufragio. Molti Servi colle torcie di pece furono a riceverci ſulla ſoglia del Palazzo; e queſti indiſcreti, e villani mercenarj ſi poſero tutti a ridere, quando ci videro comparire, ma un' occhiata del Padrone li fece ritornare al loro dovere. Vennero pure ad incontrarci i ſuoi Figli al numero di tre, e ſua Moglie con una ſua Figlia. I primi moſtrarono molto piacere della noſtra venuta, ma la Moglie ci fece un complimento corto, e poco obbligante, dal quale intendemmo,

che la nostra presenza non le riusciva molto gradita. La cagione di questo suo dispiacere, per quanto dipoi rilevai, era una sordida avarizia in tuttocciò, che riguardava l' intrinseco della Casa; dalla qual passione provveniva, ch' ella era il carnefice de' suoi Servi, che ne dicevan tutto il male, benchè le voci di côstoro non sieno sufficiente argomento da dedurre le qualità de' Padroni; essendo solita quest' avida canaglia di non esser mai contenta. Pure nel caso della Signora Spina (questo era il nome della Moglie del nostro magnanimo Benefattore) costoro le usavan giu-

giustizia parlando di essa, come facevano. Costei peraltro quando si trattava di lusso, e di piacere avrebbe consumato il patrimonio della Famiglia per comparire una Dama di rango presso il Mondo, e per soddisfare semmedesima in tutti gl' incontri. Così Madama Spina accoppiava, com' è solito di molte della sua qualità, un' avarizia vergognosa ad una prodigalità senza fine, facendo uso della prima per negare a suo Marito, a' suoi Figli, ed a tutta la Casa il conveniente bisogno; ed essercitando l' altra nelle cose superflue, e per farsi caratterizzare per una pazza. La figlia era

modestamente vestita, ed il suo contegno portava una esterior modestia, ma se le leggeva negli occhj un' ardente voglia d' imitare la Madre, come un' essempio perfetto di follìa. Essa si chiamava Lattuga: quando ci vide ci fece un' inchino, e ci disse ben venuti; ma nello stesso tempo aggrignò le narici, volendo colle parole, e coi moti farci 'ntendere, che la sommissione al Padre la obbligava a complimentarci, mentre le nostre persone le riuscivano dispiacevoli, e nauseose. Io era diggià avvezzo a simili stravaganze onde non mi diede molto rincrescimento il modo, con

cui

cui trattaronci queste femmine. Il Sig. Faggio assegnò ad entrambi una stanza; e commise a due Servi lo stare sommessi a' nostri voleri, e non riconoscere per l' avvenire altri Padroni, che noi. Intese il comando Madama Spina, e bastò per alterarla, vedendo per mezzo di esso tolte dalla sua giurisdizione due persone; onde irata così disse al marito. Dunque per questi belli soggetti, che avete introdotti in Casa io resterò priva di due Servi? Quale ingiustizia è questa? Per due mostri, che non si sa donde sieno venuti, e che saranno nati dal fango della Plebe, si stra-

pazza in questa guisa una Dama mia pari? Io allora subito mi presentai con tutto quel modo obbligante, di cui era capace, e la pregai di acquietarsi, assicurandola, che noi soffriremmo piuttosto qualunque cosa, che riuscire a lei di peso, e di rincrescimento; e nello stesso tempo Roberto pregò il Sig. Faggio, acciò disponesse altrimenti, nè desse questo disgusto alla sua Consorte. Ma esso, che conosceva sua Moglie, e che voleva essere il solo padrone, rispose, che non era solito di trattare i suoi Ospiti diversamente; e con una brutta occhiata impose silenzio alla Signora,

che

Pag. 241.

che dovette inghiottire il boccone amaro, e restar delusa in nostra presenza della sua pretensione. Venne l' ora della cena; i Figli del Cavaliere, che ci prodigavano le finezze, ci fecero sedere presso a loro, non essendovi in quel Paese l' usanza di porre i Forestieri presso le femmine, le quali pelloppiù arrecano il disturbo di esser servite, con che si toglie il piacere della mensa. Io ebbi di ciò tutto il contento, non avendomi mai un corrotto gusto fatto desiderar la vicinanza di quegli oggetti, che suppongono onorare, allorchè vengono compatiti. Innoltre ò avuta sempre

una insuperabile avversione al fasto, ed all' arroganza; ed ò cercato in ogni tempo allontanarmi da coloro, a' quali ò conosciuto riuscir discaro. La tavola fu servita di molte vivande del medesimo gusto pressappoco delle nostre, cioè nelle quali la natura era sforzata con accoppiare negl' intingoli materiali affatto diversi, e la di cui unione suol' essere per le diverse qualità combinate di pessimo nutrimento ai nostri corpi. Niuna vivanda era del gusto della Dama, poichè una era troppo insipida, l' altra troppo acre, quella troppo carica d' ingredienti, questa troppo man-

cante, ed in tutte insomma il Cuoco era stato una bestia. Il Sig. Faggio si rivolse a Roberto, e gli chiese ridendo, se le nostre Dame facevan simili discorsi in tavola alla presenza di Ospiti non più veduti. Costei restò mortificata della dimanda, e Roberto saviamente rispose, che la natura è conforme a se stessa in tutti i luoghi del Mondo; che la Dama si considerava come ristretta nella sua sola Famiglia, non avendo fuori di questa alla sua tavola, che due miserabili, che dalla sua liberalità, e mera cortesìa ricevevano il vivere. La risposta piacque a Madama Spina,

che

che alquanto si rasserenò ; ma non passarono molti momenti ch' ella chiamato lo Spenditore lo richiese del prezzo di que' cibi. Tutto le parve di un prezzo essorbitante , cosicchè senza verun rimorso ella decise, che il povero Servo era un ladro , che coll' alterazione de' prezzi voleva arricchirsi, e ridurre la Casa in miseria. Convenne a costui tacere, come fu obbligato pure a dissimulare il Dispensiere, cui l' indiscreta Padrona imputò di aver adacquato il vino per poterne vendere, ed avvantaggiarsi. Il Sig. Faggio pose fine a queste sue ciarle coll' alzarsi da tavola;

ci augurò la buona notte, e si ritirò colla Moglie nel suo appartamento. I Figli ci condussero sino alla stanza, ove ci chiudemmo. Il letto era molle, e formato di molti matarazzi di Cotone, e le lenzuola erano di finissima Seta. La camera era dipinta istoricamente, ed era nel rimanente adornata quasi come le nostre. Vi mancava solamente lo specchio, onde risolvetti, supponendo, che questo ritrovato non fosse noto a costoro, di sorprenderli nel giorno seguente con mostrarne uno, che avevamo con noi.

CAPITOLO XV.

NON voglio accingermi alla narrativa di ciò, che ò notato, e mi è avvenuto colle Scimie di Città, sepprima non faccio parte al mio Lettore di due scoperte da noi fatte nel nostro deserto, allorquando io andava pe' monti in traccia di erbe incognite per fare quelle osservazioni, alle quali l' amico mi aveva destinato, ed egli andava incerca de' suoi insetti.

IN-

INCONTRAI un giorno alcune erbe ſopra la cima di un picciolo colle, delle quali la figura moſſe la mia curioſità. Le oſſervai per qualche tempo, nè per quanto io mi richiamaſſi alla memoria tutte quelle del noſtro Paeſe, rinvenni fra queſte, e quelle veruna relazione; nè immaginar mi potea per qual' uſo foſſero ſtate prodotte. Ne colſi un picciolo faſcio, e le portai meco alla grotta. Roberto le eſſaminò, e quantunque foſs' egli molto verſato nella Botanica gli comparirono affatto nuove. Elleno erano coperte di polvere, onde

de andammo alla ſpiaggia del mare per lavarle. Gettatele nell' acqua vedemmo queſta mutar colore, e divenir gialla quanto è il color del croco. Io non reſtai molto ſorpreſo da queſto fenomeno, e diſſi a Roberto, che m' ideavo ciò eſſer ſucceduto a motivo della polvere, che le copriva, la quale forſe era di quel colore; e ch' eſſa polvere confuſa colle acque produceva quel tal' effetto. Ciò può eſſere, riſpoſe Roberto, ma quando ſi tratta di eſperienze, non biſogna fermarſi alla prima ragione, che ſi preſenta al noſtro intelletto, la quale molte volte è più arbitraria, che ve-

ra;

ra; ma è neceſſario replicare le prove per vedere, ſe il fatto corriſponda alla ragione ideata. Facciam dunque così, ſoggiunſ' egli, rinnoviamo l' operazione, imperocchè ſe dalla polvere naſce l' effetto di queſto colore nelle acque, ora ch' eſſe dalla polvere ſon purgate, ſe s' immergano di nuovo nel mare non vedremo ſuccedere veruna mutazione, ma ſe la cauſa è nell' erbe medeſime, un medeſimo effetto ſuccederà. Era il diſcorſo di Roberto ragionevole, onde replicata la ſperienza colle erbe, le quali erano monde affatto dalla polvere, preſe l' acqua la medeſima tin-

tura.

tura. Deducemmo dunque, che quest' erba avesse in se la sopraddetta virtù, e siccome sembrommi cosa molto meravigliosa, ò così voluto inserire questo racconto nelle mie Memorie, acciocchè non se ne perda la cognizione.

L' altra maraviglia, che mi sorprese assaissimo, e che Roberto confessò distruggere ogni sistema sopra la generazione degl' insetti accadde sopra un' certo animale, che aveva molti piedi, il quale come ignoto a Roberto lo aveva seco portato alla grotta per essaminarne le proprietà. Esso

lo

lo aveva ritrovato vicino ad un ruscelletto, che serpeggiava poco lungi dalla nostra fonte. Non posso descrivere la sua figura, passando egli facilmente da uno stato all' altro, mentre ora accresce la sua estensione in ragione decupla della sua grandezza, ora si riduce ad una quasi indicibile dimensione. Mentre ammiravamo simili stravaganze nell' insetto, venne in mente a Roberto di tagliarne uno per vedere come l' interno del suo corpo fosse formato, onde lo divise traversalmente. Io non mi perderò a narrare come fossero costituite le sue membra, perchè in ciò non

consiste la meraviglia. Lasciammo a caso sopra un sasso, di cui ci servivamo in simili 'ncontri, l' animale diviso in due parti: ma qual stupore! la mattina seguente il nostro insetto non era più morto, anzi si era duplicato. La parte della coda aveva prodotta una testa col rimanente del corpo, che le mancava, e quella, a cui era restata attaccata la testa, si era perfezionata nel restante, ed aveva prodotto un perfetto animale. Credemmo ambedue di sognare a questa scoperta; onde è cosa naturale, che stabilissimo di rinnovare l' esperienza, e l' osservazione. Roberto

non

non era uomo da lasciarsi sedurre da vane apparenze; prese dunque tre di quegl' insetti, ne tagliò uno trasversalmente in quattro parti, un' altro per metà dalla testa sino alla coda, che gli lasciò intera, e divise l' ultimo al fine in due parti dalla coda sino alla testa, che illesa lascioglie. Coprimmo ogni cosa per maggior sicurezza, ed attendemmo il giorno seguente per veder ciò, che sapeva succedere. Appena rizzati dal letto non mancammo di correre ad osservare i nostri insetti, e trovammo, che il primo, il quale era stato tagliato traversalmente in quattro parti, era can-

giato in quattro insetti interi, cosicchè di ogni parte uno se ne era formato. Quello, che per lungo era stato diviso dalla testa fino alla coda, senza però, che questa fosse stata tocca, era trasformato in un mostro di due teste, e due corpi; che si univano ad una sola coda. Finalmente il terzo, che avevamo inciso per lungo dalla coda fino alla testa, che intera gli avevamo lasciata, lo vedemmo cangiato in un altro mostro da due corpi con una sola testa. Roberto non sapeva a che pensare; egli era fuori di se, e credeva, che fosse una illusione tuttocciò, che vedeva.

deva. Ah mio caro Enrico, mi disse, questa scoperta, nella quale temo, che i miei occhj m' ingannino, fa ben conoscere quanto deboli sieno le menti umane, e quanto leggieri sieno gli uomini, quando si pensano di aver trovata la strada vera, colla quale si porta la natura nelle sue produzioni; ciò, ch' essi chiaman Sistema; per cui alle volte combattono fra loro con tanta ostinazione, che sembra aver eglino penetrati i più segreti arcani della creazione. Per dare maggior peso alla verità di questo fenomeno, furono da noi replicati in varie maniere gli esperimenti, ma sem-

pre uniformi furono gli effetti, e sempre succeſſe, che ogni pezzo dell' animale riproduceva il rimanente, e fra poche ore si trovava nella sua perfezione; con queſta differenza però, che le parti vicine alla coda eran più pronte ad arrivare ad integrarsi di quelle, che eran più vicine alla teſta. Così succedeva a proporzione delle altre.

QUESTA miserabile novità fu poi 'l soggetto di un lungo, e serio trattenimento fra me, ed alcuni Sapienti del Continente Antartico, avendo io avuta la curiosità di visitare

re tutte le Univerſità di que' ſingolari Paeſi, e di conoſcere que' dotti, che ne tengono i primi poſti, come a lungo dovrò trattare, quando mi accaderà deſcrivere le ſtravaganti opinioni, che regnano in quel nuovo Mondo. Allorchè dunque avrò l'incontro di parlare di loro, avverrà forſe, che mi fuggano quelle ſpiegazioni, che mi furono date ſopra queſto propoſito, onde giacchè mi ſi preſenta l' occaſione di favellare di queſto meraviglioſo inſetto, mi concederà il Lettore una corta digreſſione, colla quale dirò ciocchè ſopra tal meraviglia penſavano que' Fiſici,

e qual ragione ne ſapevano addurre. Uno dunque fra eſſi con quell' aria di ſicurezza, che impone al Volgo, diſſe, che della rinovazione del ſuddetto animale non era cagione, che uno ſviluppo. Io, che dall' amico era ſtato iniziato nelle Fiſiche curioſità, riſpoſi, che biſognava determinare queſto ſviluppo, facendo intendere come, e con qual' artificio la natura ſe ne ſerviſſe; che innoltre difficil coſa ſarebbe lo ſpiegare in qual guiſa dal capo reciſo dell' animale ſi ſviluppaſſe tutto il rimanente del corpo. Signore, ſoggiunſi, malagevole impreſa mi ſembra determinare in qual parte dell' in-

ſetto

ſetto conſiſta il principio della vita, poichè dal portentoſo effetto, che ne riſulta, ſembra, che in ogni parte queſto principio ſi trovi. Terminate appena ch' ebb' io queſte parole, ſi alzò un vecchio Scimione, che così parlò. Ecco Sapientiſſimi lumi della Filoſofia, una teſtimonianza ſincera, e diſintereſſata di uno Scimio dell' altro Mondo, colla quale ſi conferma la dottrina mia, de' miei compagni, e diſcepoli. Io ſupposi allora di udire una ſpiegazione eſatta, e che mi decideſſe la queſtione, onde pregai 'l Dottore a riſchiarare il punto conteſo. Il Filoſofo dopo molti pre-

amboli affatto ſuperflui, diſſe, che la natura ſi trovava tutta in ogni parte dell' Univerſo, ed intera nell' intero. Volle farmi 'ntendere, come foſſe la coſa, ma confeſſo il vero, che ſe la parola di ſviluppo non mi faceva intender nulla di nuovo, la ſpiegazione di queſt' ultimo aggiungeva oſcurità ad oſcurità. Un' altro veſtito di grigio mi diſſe, che dalla putrefazione riconoſce l' eſſere la generazione, onde non eſſer meraviglia, ſe dalla parte reciſa, e putrefatta dell' inſetto ſorgeſſe un perfetto animale. Crollarono tutt' i Dottori 'l capo a queſta dottrina; e diſſero, che non eran

più

più tollerabili simili antichità, e che conveniva addurre ragioni Fisiche, e Meccaniche. Allora un Savio fra essi così parlò. Sembrami, o Signori, che siate tutti nel medesimo caso, e che voi o Novatori, altro bene non abbiate fatto nella Filosofia, che cangiar nomi, ed introdurne de' più intelligibili, ma che in effetto colle vostre tanto vantate scoperte non si abbia appreso nulla di vero. Mio giudizio si è, che il Filosofo dee scoprire, ed ammirare, e contentarsi di una Storia di quanto sa produrre la natura, senz' avere il fanatismo di voler rendere ragione di tutti gli effetti;

fetti; fanatismo, che vi fa poi proferire tutte le stravaganze, che vi possono rendere ridicoli presso questo Forestiero, che a mio giudizio non è persona nuova in quest' arte. Tal risposta mi andò molto a genio, e chiuse la bocca a questi saccenti Dottori.

L' essercìzio, che avevamo fatto Roberto, ed io sopra i Saggi di Montagne, unico libro, che avessimo nella nostra prigionìa, e solo conforto in quella disgrazia, mi aveva fatto attento nelle cose naturali, e particolarmente in quelle, che riguardano le azioni

zioni delle bestie. Successe un caso nell' abitazione de' nostri Villani pochi giorni prima della nostra partenza, che ad un' occhio Filosofico può dar motivo di specolazione; laonde prima di finire questo Capitolo, non voglio tralasciare di scriverlo, figurandomi, che forse non incontrerò altro luogo in queste Memorie, nel quale inserirlo. I Figli del Padrone di quella rustica abitazione andati un giorno alla caccia s' innoltrarono in un bosco, dove trovarono il covile di una Cerva, la quale allontanatasi dal medesimo per qualche sua esigenza o di fame, o di bevanda aveva

ivi

ivi lasciati i suoi piccoli parti, de' quali uno era maschio, e l' altro femmina. I giovani Scimii presero i due Cerviatti, e li trasportarono alla loro Casa. Crebbero costoro insieme in un picciolo Cortile separati da ogni altro animale, venendo esso Cortile diviso dal rimanente del terreno da un recinto di giunchi. Avevano i due gemelli un tenero amore reciproco fralloro, sicchè un momento non potevano istar divisi. Avvenne, che la femmina si ammalò per una enfiagione sopraggiuntale nella mandibula destra, il qual male fattosi grave, le convenne cedere, e morì. Questa

ſta morte accadde verſo la ſera, nè il Cervo moſtrò ſegno alcuno di dolore, ma le ſtava ſempre vicino, come ſe la compagna dormiſſe. Nel giorno ſeguente dopo il mezzodì determinò il Padrone della Caſa di ſcorticare la Cerva per valerſi almen della pelle; onde dette gli ordini neceſſarj a' ſuoi Figli, che provvedutiſi de' neceſſarj ſtromenti, ſi portarono a tal' effetto verſo il Cortile. Noi, che vivevamo colà nell' ozio, determinammo di ſeguirli, non tanto per oſſervare ſe gli Scimii faceſſero quella operazione nella ſteſſa maniera, che ſi coſtuma fra noi, quanto per paſ-

ſare

ſare un' ora di divvertimento dal noſtro metodico modo di vivere. Ci accompagnammo dunque ad eſſi, ed entrammo uniti nel Cortile. Il Cervo oſſervava la Sorella, ma non aveva aria alcuna di meſtizia: quando ci vide entrare diede una voce, come chiamaſſe ajuto da noi, o ci avviſaſſe di non interrompere il ſonno della compagna, che ſecondo ogni apparenza ei ſi credeva, che dormiſſe. I noſtri Villani ſi accoſtarono alla morta Cerva, e compirono in pochi momenti il comando del loro Padrone. Il Cervo iſtava immòbile, ed attento all' operazione, e toſtocchè

vide

vide iſcorticata la medeſima, diede tre, o quattro orribili grida, crollando il capo, e battendo il terreno co' piedi; poſcia ſi gettò ſopra l' erba, ſoſpirò alquante fiate, baſsò il capo, ed in pochi momenti ſpirò. Reſtammo Roberto, ed io inteneriti per l' accidente, che fu per noi 'l ſoggetto di molte meditazioni. Se mi aveſſi arrogato il titolo di Filoſofo, e di Oſſervatore, deſcriverei a queſto paſſo tutti que' rifleſſi, che ci comunicammo ſcambievolmente; ma dovendo paſſare al filo interrotto della mia Storia, laſcio al Lettore eſſaminare un fatto

particolare, di cui attesto sopra la mia fede essere stato testimonio oculare.

CAPITOLO XVI.

LA contentezza del cuore, e la speranza di veder cangiato il mio destino mi procurarono una notte tranquilla, ed un sonno non interrotto. Peraltro il nuovo letto sembra aver la proprietà di destar per tempo il dormiente, onde io mi rizzai prima, che veruno della Famiglia fosse peranche uscito dalla sua stanza. Sor-

tii dal Palazzo, per essaminare l'Architettura, e per osservare la formazione del Giardino. Il Palazzo dunque era costruito di molti pezzi, ma di niuno di essi vedevasi la necessità. Vi eran colonne in abbondanza dove la mole, che sostenevano, non aveva bisogno della decima parte di quel sostegno; in que' luoghi, dove una materia densa, e pesante doveva esser posta in opera non sene vedeva, che di leggiera; ed allo 'ncontro in moltissimi luoghi questa era impiegata in luogo di quella, allorquando esigeva la fabbrica tutto all' opposto. In somma l' ammasso era stravagante, e

l' artefice sembrava aver poco curata la proporzione, ed in nulla la verità, che è l' essenza di tutte le arti. Tutta la bellezza del Palazzo consisteva in mille superflui ornamenti, che sogliono nell' intero piacere agli occhj del volgo, ma che agl' intendenti son pur nauseosi. Mi raccordo di aver fatto con Roberto appropósito dell' Architettura di questi Simii una comparazione di essa co' nostri Romanzi. Poichè siccome in questi 'l mirabile distrugge il verisimile, ed il vero; e tantoppiù piacciono agli oziosi, ed ignoranti, che li leggono, quantoppiù son pregni di mostruosità,

tà, e di chimere, così una ſimile Architettura prende il ſuo pregio dal falſo, e dallo ſtravagante, e rieſce gradevole a proporzione degli errori, che vi ſi commettono dagli Architetti ignoranti. Non ſi creda, che io voglia alludere ai noſtri Architetti, ma Dio non voglia, che non prendano anch' eſſi l' eſſempio da' noſtri Scimii. Nel ritorno, che ò fatto in Europa ò pure veduto un principio di queſto falſo guſto, che ſarebbe diſiderabile, che foſſe ſtirpato prima, che fondaſſe più ſotto le radici. Fra' noſtri Scimii ò pure incontrato più di uno, che lo diſſappro-

vava, e fragli altri un certo Filosofo di spirito elevatissimo, di profonda dottrina, e che sarebbe paragonabile nel tenore della sua vita agli Cinici Greci, il quale per torre dalle arti, e specialmente dall' Architettura questo indegno abuso, voleva ridurre questa parte della Matematica ad una semplicità maestosa, e primordiale. Egli predicava per ogni angolo della Città, che dove non s' incontra il vero nell' Architettura, non era ammissibile alcun' ornamento, e che la materia avendo la sua specifica qualità, conveniva attenersi scrupolosamente all' indole della medesima per non

di-

dipartirsi del vero. Il Cinico enunciava la sua dottrina con un' entusiasmo, che confinava molto col furore; e quantunque ragionevoli, e Geometrici fossero i suoi discorsi, pure la novità del soggetto, quella sommissione, che si à per le opere degli Antichi, e finalmente l' enfatico modo di spiegare il suo pensiero, lo facevano caratterizzare per pazzo. Ebbi piuvvolte occasione di conferire con lui, nè trovai nel suo sistema altra cosa da rimproverare, che la sua piucchè poetica maniera di esporlo. Era una commedia il vedere come il Cinico costante contro le opposizio-

ni degl' intendenti, fermo a fronte delle persecuzioni di que' del mestiere, e paziente con coloro, che lo ascoltavano volentieri, facesse ogni giorno progressi. Ottenne in fine qualche vantaggio; imperocchè prendendo la ragione ascendente sopra l' errore, ed assuefatti gli orecchj dell'universale ad una dottrina, che parve sulle prime nemica di un' arte sì nobile, e quasi rea di Stato, per voler distruggere nell' opinione de' Cittadini la riputazione verso le fabbriche più preziose, ed accreditate, gli riuscì di farsi Capo di Setta e di ridurre sotto i suoi vessilli molti personag-

gi

gi eminenti per grado, e per ſama di ſapere.

TAL' era dunque la ſtruttura del Palazzo del Signor Faggio. Il Giardino non era di guſto migliore. In queſti deeſi imitare coll' arte la natura, ma in guiſa tale, che l' arte rimanga naſcoſta, e che ſembri produzione naturale ciò, ch' è l' effetto di un dilicato artifizio. Nel giardino ſudetto tutto camminava all' oppoſto; poichè non vedevaſi la natura ajutata, e ſecondata, ma imprigionata, e sforzata a quegli effetti, i quali ſono affatto contrarj al ſuo iſtituto. Ve-

deva-

devasi per essempio un arbore taglia-
to in forma di una Scimia, una Cif-
fra composta di minuti pezzi di bos-
so, a cui impedivasi il crescere, per-
chè conservasse quella bizzarra figu-
ra, ed in somma ogni cosa era di-
sposta, ed obligata a correre strade
opposite a quelle, che sogliono esse-
re calcate dalla natura. I fiori era-
no in quantità, ma disposti con tal'
ordine, e studiata proporzione, che
l' artifizio, che troppo affettato vi si
scorgea, toglieva tutto quel piacere,
che un' occhio assuefatto al corso or-
dinario delle cose suole sperimentare
allorchè s' incontra fissare lo sguardo

sopra

ſopra un prato ſmaltato di fiori in tempo di Primavera; ſpettacolo tantoppiù bello, quantoppiù naturale. Il confinare i peſci entro i limiti di un largo vivajo, che peſchiera ſiam ſoliti chiamare, è un' uſo antichiſſimo dei Popoli più dediti al luſſo. Appreſſo il giardino oſſervai uno di queſti recinti di acque, in cui ſi mantenevano molti peſci, ognuno de' quali, ſecondo il computo fattomi da uno de' Giardinieri, coſtava al Padrone il doppio prezzo di quello, che ſarebbe coſtato, ſe aveſſe dovuto comperarlo. Il Sig. Faggio conoſceva queſta verità, ma l' idea mal' in-

teſa

tesa di certa grandezza, lo lasciava nella continuazione di questo abuso, e faceva, che sopportasse volentieri l'aggravio di una spesa duplicata. Frattanto dalla porta maggiore del Palazzo sortì Roberto accompagnato dai tre Figli del Sig. Faggio, discorrendo seco loro de' costumi di Europa. Essi per vero dire erano costumati, ma per quanto notai, la maggior cura della loro educazione era stata nell' adornarli di una esterior coltura. Facevano molte riverenze con garbo, misuravan le parole, e sempre sopra il loro volto si vedeva un riso obbligante: sapevano il nome delle Dame

più

più grandi del Regno, erano pratici delle aderenze, e delle genealogìe delle principali Famiglie, parlavano di guerre, raccontavano mille galanterìe in materia di amori, giuocavano molto bene, quando s' incontrava qualche partita, danzavano con leggiadrìa, e sopra un certo stromento molto simile a' nostri violini sapevano suonare due, o tre balletti imparati a memoria. Con tante doti non potevano, che riuscire di piacere alle Dame, ed in fatti erano ricercati in tutte le conversazioni. Peraltro quando si faceva qualche serio discorso, poche volte gli ò intesi profferire un

pesa-

pesato giudizio, mentre per lo più fondavano tutte le loro opinioni sopra i pregiudizj ordinarj del Paese, o sopra l' autorità di coloro, che passavano per illuminati, e per dotti. Quantunque fosse cosa portentosa il ritrovare tante qualità, sebbene esteriori, in una sola Famiglia, io ebbi tuttavìa un giorno il coraggio di dire al Sig. Faggio, che mi meravigliava, che vedendolo dotato di un senno, e di un gusto perfetto, non avesse indirizzati i suoi Figli in occupazioni più degne di una creatura ragionevole; E' vero, mi disse, o amico, ciò, che mi dite, ma quando avessi educati i

miei

miei Figli ſecondo le voſtre maſſime, io avrei avuti i rimproveri del Mondo tutto, che mi avrebbe tacciato di perſona ſtravagante, e nemica del bel vivere. Eſſi innoltre ſarebbero ſtaſti eſcluſi dal commercio di ciò, che ſi chiama Mondo Civile; nè dalla Corte avrebbero potuto ſperar vantaggio veruno. Il Mondo, ſoggiunſe Roberto, è fatto così; egli poco ſi cura del maſſiccio, e del ſodo, ma richiede ſolamente il ſuperficiale, ed il Sig. Faggio pensò bene, quando indirizzò i ſuoi Figli nella ſtrada della Fortuna. Il ſuo eſſempio, e l'uſo della vita li potranno render Filoſofi,

fi, quando dalla natura fieno formati ad effer' tali, e quando non abbiano le requifite difpofizioni, ogni ftudio, ogni iftruzione, ed ogni maffima non avrebbero fervito a nulla.

NEL tempo dunque, che ftávamo difcorrendo con quefti giovani Scimii, venne il Sig. Faggio a complimentarci, e ci ricercò fe avevamo paffata bene la notte. Dopo la noftra rifpofta, ed altri fimili formalità introdotte per martirio degli Spiriti ben fatti, ma che fono l' ordinario foggetto dei difcorfi degli fciocchi, fummo invitati da lui a falire all' ap-

par-

partamento della Dama, che si era levata dal letto. La di lei vista per verità, e la sua compagnìa non avevano in se alcun solletico per farci abbandonare la piacevole conversazione de' suoi Figli; pure la convenienza ci obbligò a ricevere quell' invito, che dalle persone del Mondo sarebbe stato stimato onorevole, e desiderabile. Arrivati alle stanze di Madama Spina, essa ci venne incontro con volto giulivo, e con maniere obbliganti, cosicchè non pareva la stessa persona, che nella sera precedente aveva dimostrato tanto poco di riguardo per noi. Ella non aveva i soliti adornamenti,

ed era in quella poſitura, in cui ſi veggono le noſtre Dame quando ſon per ſedere alla Toletta. Reſtai sorpreſo della mutazione, ed il Signor Faggio, che conobbe il mio penſiero, mi lèvò la meraviglia dicendo a ſua Moglie. Ecco, o Signora, i due portentoſi perſonaggi, i quali col potere de' loro fulmini ànno avuta la tolleranza di ſoffrire una ſchiavitù tanto lunga, dalla quale non vollero liberarſi, ſe non quando ſi preſentò loro l' occaſione di ſalvare la vita a chi li opprimeva. Allora conobbi la cauſa di un' effetto tanto ſtupendo: il timore di provarli nelle ſua Famiglia,

Pag. 285.

glia, e soprattutto l' ambizione di avere per Ospiti due personaggi tanto singolari erano state le cause di quella mutazione. Il Sig. Faggio dopo averci consegnati alla Moglie partì da noi per andare ad attendere a' suoi affari. Restammo dunque con essa, che c' introdusse nel suo gabinetto, dove molte Damigelle istavano apparecchiate per farle la solita acconciatura del capo. Una delle Damigelle era in piedi in prospetto alla Padrona, ed era il giudice innappellabile delle operazioni delle altre; poichè mancando a que' Popoli l' uso degli specchj era necessario, che una fem-

mina dotta nel meſtiere ne eſſercitaſſe le funzioni. Sopra una picciola tavola ſtavan diſteſi mille bizzarri ſtromenti di vanità, ogniuno de' quali aveva il ſuo uffizio particolare. Tremanti le Damigelle ſi accoſtarono al capo della Padrona per accingerſi alla grand' azione, e vi poſero le mani con tanta ſerietà, attenzione, e ſtudio, quanta certamente non ne addopera un Giuriſconſulto quando eſſamina di un ſuo Cliente le ragioni, che devono decidere dell' eſſer ſuo. Un ſolo pelo, che al pettine non obbediſſe, era un delitto per l' infelice Damigella, che non ſapeva domar-

marlo . Allora l' osservatrice ſpiava il fallo alla Padrona , che montata nelle furie minacciava de' più rigidi trattamenti la rea. Accorrevano a di lei ſoccorſo le mani amiche delle compagne ; e con pomate , e coll' ajuto degli accennati ſtromenti tanto ſudavano, ſinocchè foſſe riparato il diſordine, e ſi ſommetteſſe alle ſolite leggi 'l pelo contumace. La partitura de' capelli , l' ordine delle buccole, la qualità della polvere erano ſoggetti di eterni, e peſanti conſulti. Finalmente terminò la grand' opera, e ſi alzò dalla ſedia Madama Spina aſſaippiù difforme di prima. Chimò Madama

la sua Figliuola per sottomettersi alla tortura del Lusso. Io presi licenza promettendo di ritornare fra pochi momenti. Andetti alla mia stanza, presi lo specchio, e correndo fui di ritorno alla Dama per sorprenderla con una meraviglia da lei probabilmente non più veduta. Presentai ad essa dunque lo specchio; ella immobile osservò la propria figura; poi così mi parlò. Non può negarsi, o Forestiero, che non sia naturale questa pittura, ma chi è mai la femmina tant' orribile, di cui veggio il ritratto. Corse la Figlia per osservare anch' essa quella pretesa immagine,

ma

ma quando ſu vicina alla Madre, e queſta vide aggiugnerſi alla prima la figura di ſua Figliuola; reſtò molto ſorpreſa, e dubitando allora di ciò, ch' era, non osò di aprir più bocca, e quaſi le cadde lo ſpecchio in terra. Oh ſpecchio portentoſo, diſſe allora Roberto nella noſtra lingua naturale, tu ſolo ài potuto trarre una confeſſione così ſincera dalla più vana di tutte le femmine! La commedia fu poi pubblicata con mio diſpiacere da una delle Damigelle, che fu licenziata dalla Caſa poco tempo dopo. Coſtei, ſecondo l' uſo ordinario delle noſtre, uſcita appena dal

servigio di Madama Spina, raccontò dappertutto i difetti della Padrona, e fralle altre cose narrò quest' avventura, di cui si parlò per tutta la Città.

CAPITOLO XVII.

AD essempio della Madre non fu meno dilicata la Figlia nell' acconciatura del capo; fece arrabbiare piuvvolte le Damigelle, e finì l' operazione senzacchè rimanesse contenta. Io, diceva, quando sarò maritata, non avrò la pazienza di mia Madre, e chi vor-

vorrà mangiare il mio pane dovrà esser più attenta di voi. Tu farai saggiamente, rispose Madama, Figliuola mia, poichè bisogna farsi rispettare da questa canaglia, che ad altro non pensa sennon, che ad assassinare i Padroni. Noi, soggiunse, che discendiamo per generazioni di più secoli da un sangue, che per la prima volta calò dalle vene di Eroi, siam per lo più troppo vili, abbassandoci a costoro, che dopo avere avuto l' onore di esser tollerati, ànno la baldanza di deporre parte di quella sommissione, che ci è dovuta. Mille simili stravaganze dissero queste due femmine

sciocc-

ſciocche alla preſenza delle loro Damigelle, che non ardivano per timore alzar gli occhj, ma che nel cuore dovettero dare mille maledizioni alle loro Padrone. Comandò poi Madama Spina a ſua Figlia, che ſi doveſſe veſtire in abito di parata per ricever quelle viſite, che poteſſero giugnere. Ella ubbidì, e ci laſciò colla Madre, ch' ebbe la curioſità di voler' intender da noi gli accidenti di Madama Neſpola, e di Madama Carota, e riſe a tutta poſſa nell' udire le ſopraccennate avventure. Ebbe un piacere ſtrano nell' intendere, ch' erano ſtate ſchernite, e diſſe mol-

to

to male di esse. Frattanto arrivò la Figliuola.

RITORNO' Madamigella alla presenza della Madre con tutti quegli adornamenti, che la moda aveva introdotti in quello straordinario Paese; e che inventati ad oggetto di far parere più belle le femmine, non producevano per isventura, che un' effetto totalmente contrario. Se mi volessi insinuare nella descrizione di tutte le pazzìe, che l' uso à rendute rispettabili, e che il lusso fa seguire come cose necessarie, perderei troppo di tempo, e consumerei troppa carta nel descri-

verle. S' immagini il mio Lettore un' ammaſſo di ſtravaganze, e le figuri addoſſate in un perſonaggio per ſemmedeſimo ridicolo; non perciò potrebbe formarſi una giuſta idea dell' unione delle bizzarrìe, che ſi vedevano in queſta Signora. Parrà un' iperbole l' aſſerire, che coſtei aveſſe indoſſo tanta quantità di drappo, quanto ſarebbe ſtato capace a coprire dodici altre femmine; o che il danaro impiegato nell' abbellire quella bruttiſſima figura, ſarebbe ſtato ſufficiente ad alimentare una intera Famiglia pel corſo di un' anno. La ſtravaganza però maggiore ell' era, che la più

gran

grande quantità di drappo era impiegata per quelle parti del corpo, per le quali sembra la natura esigerne meno; imperocchè dalla cintura ingiù erasi addoperato il decuplo di quanto era stato posto in opera in tutto il rimanente. La bellezza più preziosa in quel Paese si è il colorito del volto, e del crine, ma quantunque questi pregi sieno ricercati con desiderio nelle femmine da tutti coloro, che ne procurano in qualche guisa l' acquisto, pure côstoro àn' saputo trovar l' arte di rendere ammirabili i difetti; quindi sopra il volto si addattano certe macchie nere, le quali se fossero

natu-

naturali ſarebbero per eſſe un ſogget-
to di rammarico, e vorrebbero a tut-
to coſto occultare; e ſi ſpargono il
capo di una certa minuta polvere
bianca, la quale coprendo il bel nero
de' crini, ch' è l' indizio di una fre-
ſca gioventù fa parer canuta una
chioma giovanile. Così contrarie ne'
proprj deſiderj cercano nella bruttez-
za riſalto alla vaghezza, e quaſi de-
ſiderando que' difetti, a' quali ſaran-
no un giorno ſoggette, quando ab-
biano la bella ſorte di veder prolun-
gati i loro anni ſino all' età più av-
vanzata, procurano ſembrar più bel-
le con grazie, che quando foſſero l'
e ffet-

effetto ordinario della natura, le prenderebbero per la maggiore infelicità. Ecco in qual guisa in quello sconsigliato Paese si turba ogni ordine per capriccio, e si delude il vero col falso.

GIUNTA che fu la Figliuola, credette Madama esigere qualche sorte di stima da noi, facendo alla medesima una lezione seria de' doveri, i quali dovevano esser compiti da una sua pari: ecco pressappoco ciò, che le disse. Quando entrerai nel Mondo mediante il legame del Matrimonio, si muterà interamente per te la scena,

na, e dovrai rappresentare un personaggio assai differente da quello, che dovesti sin' ora rappresentare. In questa novità, e nell' incertezza de' tuoi passi non vi à altra scorta, nè altro risugio per te, che la memoria delle istruzioni, che avrai da tua Madre ricevute. Alla tua prima comparsa mille Giovani nobili ti paleseranno la stima loro, che nel linguaggio della Nobiltà significa amore: ti esibiranno il loro servigio; l' uso ti obbligherà a scieglierne uno; ma guardati di secondare in tal passo le tue inclinazioni; poichè ciò facendo, saresti perduta per sempre, e si direbbe

per

per tutta la Città di te quello, che si va pubblicando di tante altre sciocche, e diverrebbero palesi certi accidenti, che sarebbero poscia il soggetto de' discorsi delle pubbliche conversazioni. Guardi 'l Cielo, che a me fosse toccata la disgrazia di esser Madre di una Dama imprudente; imperciocchè in tutto questo maneggio non si tratta, che del modo, non mai delle azioni. Ti converrà dunque scieglierе o il più ricco, o il più nobile, o almeno il più temerario de' concorrenti. Questi saprà farti rispettare presso le tue pari, e ti farà esigere l' ossequio di tutto il Mondo.

Pensa, che accettandolo non si tratta di dargli 'l cuore, altrimenti saresti irreparabilmente perduta. Dei sempre vivere seco lui, cosicchè tu possa darti ad un migliore, quando la sorte te lo presenti: Ecco dunque il primo punto. La tua Casa debb' esser quella, che solamente ti accolga nell' ora del riposo, e del cibo; peraltro una Dama di spirito non può avere ore da trattenersi nella propria Casa. Le visite, il giuoco, il passeggio, le danze, i Teatri, le veglie esiggono troppo di tempo per permettere di avvilirci nella compagnìa delle Damigelle. Marciscano fralle mura domestiche quel-

le femmine infelici, le quali àn' sortito uno spirito basso, e melanconico, oppure coloro, che l' età obbliga ad un ritiro sforzato per non essere nelle nobili adunanze l' obbrobrio, e lo scherno universale. Una Dama dee giuocare; onde, o Figlia, pensa seriamente o questo punto, che è forse il più essenziale della nostra vita: ed in vero, come durerebbero le veglie, se illanguidita la conversazione dalla mancanza de' soggetti di discorso non venissero queste fatte risorgere dal giuoco, unico rifugio di un male sì grande? Tu dunque dei riuscire maestra nel giuoco, che div-

viene tanto necessario ad una Dama; e che ciò sia il vero, osserva Madama Noce, ella è istruita di tutte le cognizioni del Regno, conversa co' Letterati, s' informa di tutte le arti: pure perchè non à diletto nel giuoco, nè scienza per impegnarvisi, è divisa dalle compagnìe, ed è mal veduta in tutte le pubbliche conversazioni. Allo 'ncontro sua Sorella dice una sciocchezza ogni qual volta apre la bocca, se crediamo a certi rigidi censori delle femmine, ma sa maneggiare le carte, e per tal sua dottrina è ricercata da tutte. Ella gode di tutti i piaceri della vita civile, men-

tre Madama Noce con tutta la ſua affettata virtù paſſa le notti intere confinata entro il recinto del ſuo Palazzo attorniata da' ſuoi Figli, (qual miſerabile compagnia!) ed occupata in leggere qualche rancida Storia.

ELLA ſeguiva la ſua lezione, ſe non iſcopriva nel volto di Roberto qualche ſorta di diſſapprovazione; a lui dunque rivoltaſi. Eh che, Signore, gli diſſe, non vivono forſe nel voſtro Paeſe in queſta guiſa le Dame di gran naſcita? E' vero, riſpoſe Roberto, che molte ſieguono quella ſtrada, che voi inſinuate come

la più plausibile alla vostra degna Figliuola; ma perdonate alla mia sincerità; queste tali non sono le più lodate. Ah! Ah! soggiunse la Dama, v' intendo Sig. Roberto, voi siete uno di quegli spiriti melanconici, che trovano mal fatto tutto ciò, che non va loro a grado: pure ad onta delli rigidi sentimenti, che sostenuti dai pari vostri vorrebbero sbandito dal Mondo il bel vivere, le femmine di spirito forte sanno essere superiori alle vostre ingiuste censure. Roberto credette bene tacere, e Madama, che forse credeva far mostra del suo spirito colle suddette massime, e che

co-

conobbe non essere da noi approvate, si tacque. E' vero, che le parole di Roberto ci privarono del piacere d' informarci del modo dell' educazione, con cui si allevano i Nobili in questo Paese, ma tale discapito non fu, che presentaneo, attesochè in mille occasioni abbiamo appreso il rimanente di questi detestabili documenti.

CAPITOLO XVIII.

Io non abuſerò dell' eſpettazione, e della tolleranza de' miei Lettori nella deſcrizione delle minute coſe accaduteci in queſta Caſa, eſigendo la mia Storia, che mi affretti a deſcrivere gli uſi delle Città, dove come in un ampio Teatro fanno maggior riſalto le ſtravaganze. Accennerò ſolamente, che in queſto Palazzo ò ritrovato nel Sig. Faggio, e ne' ſuoi

Fi-

Figli un ſenſo comune coltivato alla foggia de' Grandi, cioè con ſuperficiali cognizioni; e nelle femmine non altro, che una depravazione nel guſto, ed una continua falſità de' giudizj. Paſſo dunque a narrare il motivo del noſtro viaggio alla Città, alla quale non doveva eſſere di ritorno la Famiglia così preſto, ſe un' accidente avvenuto non aveſſe obbligato il Sig. Faggio a ripatriare. Succeſſe, che Giacinto il maggiore de' Figliuoli fu ſorpreſo da una febbre, che l' affetto paterno, e la condizion del ſoggetto fecero dichiarare pericoloſa. A nulla giovarono le proteſte di Ro-

ber-

berto, che assicurava i Genitori dell' Ammalato, che il male era di poca conseguenza; nè accettarono essi l' offerta, che loro fece di guarirlo fra pochi giorni. Non fu data fede alla sua abilità, ed io n' ebbi un interno piacere, sapendo bene quanto pericoloso alla nostra fortuna poteva essere lo sperimento. L' universale suole giudicare dall'esito; onde siccome può darsi, che la fortuna renda felici le operazioni di un Medico ignorante, come pur troppo frequentemente succede; così la medesima sorte per lo più nemica del vero merito, può far comparir micidiale una mano dotta,

amo-

amorosa, e prudente. Fu dunque risoluto di mandare alla Città in cerca di uno de' più accreditati Medici, non avendo voluto accordare la Madre di udire l' opinione di un certo Medico di Villa, il quale benchè ne' casi di bisogno servisse per li suoi Servidori, quando loro sopravveniva qualche malore, non permetteva peraltro, che egli fosse chiamato nelle occorrenze della sua Scuderìa. Il viaggio della Città alla Villa, dove eravamo, non era che di tre ore, onde nel giorno stesso giunse il Medico, che fu abbracciato da tutta la Famiglia come un' Angiolo disceso dal Cielo.

10

IO mi ritrovava nella camera dell' Ammalato presso il letto, allorchè giunse l' Ipocrate delle Scimie. Quando mi vide proruppe in un' orrido grido, e cadde in terra per lo spavento, non avendosi avuta la precauzione di avvertire sua Signorìa Eccellentissima delli rari Ospiti, che albergavano in quella Casa. L' Ammalato rideva a tutto potere, e tutti facevano lo stesso, eccettuato il Sig. Faggio, che bramoso della salute del Figlio, temeva, che l' accidente succeduto al dotto personaggio non fosse un ritardo alla sua guarigione. Le

femmine corsero a prendere spiriti, ed essenze per far ritòrnare in se il povero Medico, i Domestici lo rizzarono da terra, ed ognuno impiegò l' opera sua in sollievo del venerando Scimione. Finalmente a forza di confortativi gli fecero ricuperare gli spiriti smarriti; indi raccontarono, come noi eravamo venuti da lontanissimi Paesi, e gli dissero mille cose in lode nostra, ed in nostro vantaggio; Si vergognò il Dottore della sua debolezza, e per comparire saputo, disse, essergli noto, che altre Scimie di aspetto diverso vivevano sopra la Terra, e che la sua caduta non era prov-

venuta da ſpavento veruno, ma da una improviſa vertigine. Egli voleva così coprire la ſua viltà, ma tutti ſi accorſero eſſer quella una ſcuſa, avendo abbaſtanza manifeſtato il ſuo timore quel grido. Ci ſalutò egli poſcia corteſemente, indi accoſtatoſi al letto di Giacinto, gli domandò come aveſſe paſſata la notte, ed inteſe, che aveva dormito paſſabilmente; gli chieſe ſe il corpo era ubbidiente alle ſolite operazioni, e gli fu riſpoſto, che ogni coſa camminava a dovere. Gli preſe il braccio, gli ſtrinſe il polſo colle ſue dita, e dopo aver penſato con una ſerietà maeſto-

ſa, deciſe, che il male meritava attenzione. Il Sig. Faggio, ed i Fratelli dell' Ammalato lo ricercarono della cagione, e qualità del male; ed allora fu, che il Medico eſpoſe in viſta la ſua dottrina con un lungo diſcorſo applaudito da tutta la Famiglia. Io non ne avea inteſa parola, eſſendoſi egli ſervito di certi termini, che non avea più uditi: mi rivolſi al Sig. Faggio per farmene ſpiegar qualcuno, ma egli ſinceramente riſpoſemi di non intenderli. Io ſtupiva di un' ammirazione ſenza principio d' intelligenza, e mi diedi 'l coraggio d' interrogare il Dottore ſopra que' ter-

mi-

mini; ma costui, ch' era uno scaltro impostore, mi diede per risposta un sorriso compassionevole, col quale voleva far' intendere all' adunanza, che la mia temeraria dimanda era da lui negletta come provveniente da persona ignorante, ed incapace dei medici arcani. Si doveva venire al rimedio; egli chiese da scrivere, e distese con un carattere diabolico certe parole barbare, ed abbreviate, che non poterono esser lette da chiunque della Casa. Gli si chiese l' effetto della sua ordinazione, e rispose, che nella ricetta era ordinato un purgante. Roberto non potè trattenere le

ri-

risa, che irritarono il Medico a maggior segno. Qual motivo, gli disse costui, avete di ridere, e di schernire la mia virtù? Io, rispose, Sig. Dottore, non pretendo offendervi, ma non potei trattenermi dal ridere, allorquando ad uno, a cui tutte le operazioni camminano metodicamente, ordinasse una purgazione, la quale per certo, come sforzata, dee far nel di lui corpo un movimento, che quanto meno si conosce essergli necessario, altrettanto può riuscirgli nocivo. Il Dottore si pose in un serio, che mi fece paura; indi cominciò dalli primordj della Medicina, e con

un discorsó lunghissimo, ed estemporaneo, concluse, chè non vi era altro rimedio sicuro nell' arte sua fuori de' purganti. Io vi accorderò, rispose Roberto, che questi facciano l' effetto, per il quale gli applicate; cioè di evacuare il corpo; ma crederei, che si trattasse nel caso nostro; se l' Infermo à bisogno di tal' evacuazione. Ciò non potrà mai assicurarsi, se non determinandosi la cagione del suo male, la quale combinata coll' ordinario temperamento dell' ammalato, dovrà vedersi, se a quella, ed a questo possa riuscir vantaggiosa la medicatura, che si propone. Ac-

cor-

cordo anche io, per essempio, che un tal semplice, ed una tal droga abbiano una qualità intrinseca di riscaldare, altre di rafrigerare, e che saggiamente entrambi vengano applicati ne' casi, che l' Infermo si trovi con male contrario al rimedio, che gli viene ordinato. Ma, Signor mio, se ad un' Infermo riscaldato presenterete una droga calida, voi gli farete il beneficio di non sentire in eterno altro male. Dunque non solamente si tratta di sapere la virtù di un' erba, di una droga, o di simile cosa: non solamente conviene, che sappiate l' infermità di quello, che domanda

il vostro soccorso, ma fa duopo, che intendiate l' attività del rimedio paragonata all' esigenza dell' Ammalato, e sappiate applicarlo a gradi, secondo i gradi del male. Io dunque non nego la virtù de' medicamenti, non credo impossibile, benchè peraltro difficilissima, la cognizione vera delle cause, che alterano ne' viventi la salute, ma asserisco, che l' arte difficilissima è quella di applicare opportunamente i primi a queste per sortirne l' effetto, che si ricerca.

ORA veniamo al caso presente: per qual ragione volete voi far evacua-

cuare un corpo, che non si sente aggravato? Perchè gli proponete un rimedio, che dee necessariamente far nascere un' alterazione, la quale non sapete qual' effetto possa produrre? Io crederei, che nell' occasione di queste febbri dovremmo piuttosto secondar la natura, che irritarla. Noi non sappiamo qual' origine possa avere la febbre, di cui si tratta; onde è sempre un' esperimento pericoloso il voler fingerla dove forse non è, e con rimedj mal' a proposito far grave un male, dal quale in breve, secondo ogni apparenza, si troverà il nostro Giovane liberato dalla sola na-

tura. Tuttociò peraltro sia detto per puro zelo pel Febbricitante, e per maggior mio lume.

IL Medico era molto riscaldato, ed io credo, che ciò potesse esser perchè si vedesse confuso, e voleva rispondere alle parole di Roberto, quando fummo invitati al pranzo. Il luogo più nobile fu assegnato alla virtù, e toccò a me l' onore di essere vicino a quest' oracolo della Medicina. Il Dottore stette in silenzio, e con un' aria talmente seria, e malenconica, che sembrava immerso in profonde meditazioni: gli chiese Mada-

ma

ma Spina della qualità di tutti i cibi, ed egli rispose lodando la dieta, e le vivande semplici, addducendo per ragione, che le diverse qualità ne' cibi alterati non potevano, sennonchè esser nocivi a' nostri corpi. Ognuno approvò il suo consiglio, ma io per apprendere maggiormente la verità de' suoi detti, volli seguire il suo essempio, immaginandomi, che tal dottrina doveva essere seguita scrupolosamente da colui, che ad altri la predicava. Mi avvidi peraltro, che io non aveva forze bastanti per imitarlo; imperocchè egli mangiò con tanta voracità, e più di ogni altra

cosa de' cibi alterati, che il seguitarlo mi avrebbe fatto scoppiare. Terminata la mensa fu proposto il discorso di cose Fisiche. Noi narrammo molte maraviglie del nostro Paese, ma Roberto per divvertire maggiormente la compagnìa espose la sua particolare scoperta intorno a quell' insetto di molti piedi, di cui ò parlato di sopra. Quando il Medico intese, che da ogni parte recisa dell' animale risorgeva in poche ore un tutto perfetto, egli credette, che gli si presentasse l' occasione di vendicarsi dell' amico per averlo confuso nell' occasione del purgante; onde con mille

le ſcherni ſi poſe a deridere il racconto di Roberto. Io, gli diſſi, che non vedea molta urbanità nello ſmentire un fatto in preſenza di due, che n' erano ſtati teſtimonj oculari. Voi dovevate ſognare, o ſognate adeſſo, riſpoſe coſtui, poichè la coſa è impoſſibile; ma perchè impoſſibile, io gli ſoggiunſi? perchè, replicò egli, non ſi è mai inteſa, nè veduta una ſimile coſa. Con chi credete voi di parlare, io diſſi allora, non potendomi più trattenere? noi non ſiamo que' ſciocchi, che ſupponete, nè ritroverete in noi due ciechi adoratori delle voſtre deciſioni, co-

me ſiete ſolito trovarne nell' universale. Colle voſtre parole ci volete far credere, che ogni coſa vi è nota, e che non paſſa azione alcuna nella natura, di cui ſiate ignaro. Dunque le coſe non poſſono eſſere, perchè non le intendete? qual pretenſione è mai queſta?! avete voi penetrati gli arcani tutti, ed i modi co' quali ſi poſſono generare i viventi? Secondo le voſtre parole voi almeno lo pretendete: ma dal pretendere all' eſſere vi è tanta differenza, quanta ne paſſa dall' ombra al corpo. Io vi farò un' argomento aſſai più vero, e più concludente. Il Fenomeno dell' Inſetto

è ve-

è vero, perchè ſperimentato, perchè ne poſſono le ſperienze eſſere rinnovate quando ſi voglia; voi non lo intendete, dunque confeſſate di eſſere ignorante: voi per non intenderlo lo negate, dunque vi caratterizate da voi medeſimo un' ignorante ſuperbo: al fine voi ci deridete, e con ciò all' ignoranza, ed alla ſuperbia accoppiate la sfacciataggine.

IL Medico ſi riſcaldò molto alle mie parole, ed il ſuo riſſentimento lo avrebbe forſe portato a perdere la dovuta riverenza al luogo dove trovavaſi, ſe il Sig. Faggio, che aveva ſinal-

lora

lora taciuto non avesse presa la parola. Io, disse, non sarei così facile a prestar fede ad un' effetto sì portentoso, quando non ne fossi stato io medesimo spettatore; ma neppure avrei avuto il corraggio di deridere un racconto per quanto meraviglioso sembrar mi potesse, quando mi venisse da due persone, delle quali la sincerità non mi fosse sospetta. Accertatevi dunque Sig. Dottore, e se la mia asserzione unita a quella di questi Forestieri non può indurre l' animo vostro a persuadervi della verità della cosa, abbiate almeno la prudenza di non opporvi, e date a questi

Si-

Signori un' idea migliore de' noſtri Sapienti. Il Sig. Dottor Coriandolo, (che tale appunto era il ſuo nome) dovette por fine alla diſputa; ed ebbe la mortificazione di veder confuſa la ſua ſuperbia con un' atteſtato per noi così onorifico; e di udire quel giuſto rimprovero, che meritava la ſua inciviltà, ed arroganza. Queſto triònfo ci coſtò però caro in molte occaſioni, imperocchè l' Univerſità de' Medici ci fece una guerra continua, e ci diede motivo di ſoffrire molte calunnie. O' oſſervato, che non vi è peggior nemico nel Mondo di quello, che ſi acquiſta in occaſione di diſprez-

zo in materia di ſpirito; così i Letterati o confuſi, o dileggiati non la perdonano mai. Parlo di que' Letterati, che adorni di ſole parole, ed aſſuefatti alla oſtinazione nelle diſpute, ſon poi vuoti affatto di quelle cognizioni, che dovrebbero eſſerne il vero ornamento. I Filoſofi vanno eſenti da ſimile pregiudizio; e contenti di cercare la verità non ànno la folle pretenſione di averla trovata. Alle ingiurie de' Medici non riſpondemmo con ingiurie, ma colle ſole riſa; e con quel diſprezzo nobile, che è proprio degli animi retti, rigettammo ſempre i loro inſulti.

Que-

Questa medica persecuzione costò peraltro molto all' Università in quel Paese, ove con una sola massima, che vi spargemmo, e che con molti essempj, e dichiarazioni insinuammo ne' cuori degli abitanti, la Medicina perdette molto di quel lustro, e di quel credito, di cui era stata in possesso per secoli immemorabili: Questa massima era: che miglior cosa si è il combattere contro un solo nemico, che contro due: indi venendo all' applicazione, mostravamo, che il Medico perloppiù è un nemico più pericoloso dello stesso male, imperocchè o per l' imperizia

nell'

nell'arte, o per involontario inganno, impedisce co' suoi rimedj la guarigione di un male, del quale la natura in poco tempo ci libererebbe. Intesa, che fu questa massima dal Mondo delle Scimie, molte sbandirono dalla loro Casa i Medici, e posso dire con verità, che fra quelle Famiglie, nelle quali erasi fatta una tale proscrizione, godevasi quella salute, la quale non trovavasi in quelle, che continuavano ad arricchire i Medici, e gli Speziali. Lodevole vendetta, la quale collo scoprimento delle imposture ristituisce in un Paese la sanità, ch' è il principale de' beni.

IL Dottor Coriandolo timoroſo di vederſi peggiormente da noi trattato, chieſe licenza per ritornare alla Città; forſe anche ſupponendo, che giudicato neceſſario per aſſiſtere all' Ammalato, foſſe a forza rattenuto, dal che traeſſe poi maggior profitto il ſuo credito, e veniſſe ad accreſcerſi la ſua borſa. Il Sig. Faggio però, che avea veduto migliorato il Figliuolo, e che preſtava tutta la fede a Roberto, che gli ſi era offerto di riſanarlo, gli concedette freddamente la ſua domanda. Partì dunque il virtuoſo perſonaggio, che potè compu-

tare da quel giorno l' epoca della decadenza di una estimazione, che certamente egli non meritava. Eccoci dunque divvenuti Medici. Roberto sospese il purgante comandato dall' Eccellentissimo Coriandolo, e vi sostituì l' uso dell' acque, e de' brodi. Noi fummo sempre vicini al letto di Giacinto con un' attenzione amorosa, e necessaria a' nostri interessi. La sorte, ed il buon governo coronarono le nostre fatiche, e dall' esito fortunato, come suole avvenire nell' universal delle cose, noi ottenemmo gli applausi di tutti della Famiglia, ed una eterna gratitudine dalla parte di

Gia-

Giacinto, il quale confessò dappertutto, che ci era debitore della vita, quantunque il suo male non fosse stato di molta considerazione. Siccome il ritorno alla Città era già stato ordinato da che si pose a letto Giacinto, non fu così stimata cosa propria ritrattar l' ordine. Noi eravamo in una voglia estrema di vedere oggetti di maggior considerazione di una Casa di bifolchi, e di un solo Palazzo di nobili. Nelle Città s' incontrano ad ogni momento occasioni di vedere, di ammirare, e di ridere. Questo nuovo Teatro era vicino ad esserci fatto comune, onde

può immaginarsi qual fosse il nostro giubbilo. Roberto prima che partissimo mi prese in disparte, e così parlò. Noi, mi disse, abbiam divise le nostre occupazioni nel deserto per aver motivo di occuparci ambedue; ora nella Città diviene necessaria questa occupazione, o per meglio dire divisione per l' infinità degli oggetti, i quali ci si presenteranno. Io dunque credo cosa ben fatta l' applicarmi ad intendere il governo civile, e conoscere il sistema delle cose più ascose, ed indagare la vera macchina della Monarchìa, e considerarne le forze, la ricchezza, e le leggi. Scri-

verò

verò in carta tutte le mie notizie; e fuori di questi punti, che mi riserbo, tutti gli altri saran soggetti di vostra ispezione. Le nostre reciproche scoperte esser potranno ad entrambi giovevoli, poichè voi leggendo le mie memorie, ed essaminando le vostre, raccorceremo quel tempo, di cui bisogneremmo, quando ognuno di noi volesse da se solo il tutto indagare. Accettai l' offerta di Roberto, onde i miei Leggitori non aspettino, che io entri in quelle materie, delle quali a me non fu incaricato l' essame, quando ciò non avvenisse per incidenza. Da me dunque non avran-

no, che quelle cose, che da me sono state iscoperte, vedute, e considerate; e se vorranno avere di questo straordinario Paese una idea completa, potranno applicarsi a leggere la Storia, che per la sua parte à composta l' amico.

CAPITOLO XIX.

COSI' terminò 'l nostro soggiorno in quella Villa. Primacchè giugnesse la sospirata mattina della nostra

ſtra partenza furono eſeguite le ſolite viſite di formalità, che ſi uſano praticare in tali 'ncontri dagli vicini. Quando fu pronto il convoglio, ci ponemmo in viaggio, e dopo tre ore arrivammo alla Città, ch' è la Metropoli del Regno. La Città può eſſere compreſa in dieci miglia di circuito; le ſabbriche private, e pubbliche ſono aſſai ſontuoſe, benchè di un guſto falſo, ed a proporzione, ſimile a quella del Sig. Faggio in ordine all' Architettura; le ſtrade larghe, ma non molto nette, in ſomma la trovai in ogni coſa ſomigliante alle noſtre Città d' Europa. Il dare un

dettaglio di essa potrebbe prolungare di molto il mio Libro, che sarà per la moltiplicità delle materie assai prolisso.

QUANDO giunse la nuova del nostro arrivo si affrettarono più del solito i conoscenti, ed amici del mio Ospite per venirlo a vedere. Questa premura, che in simili casi suol' essere non tanto un' effetto di amore, che un conformarsi all' uso introdotto, era divvenuta maggiore in quel giorno per la curiosità, che attraeva i medesimi a vedere cogli occhj propj una novità, di cui aveano con

mera-

meraviglia udito favellare. Noi eravamo dunque l' oggetto di questa curiosità; ed il mio tedio fu grande, non solamente per vedermi esposto come lo spettacolo di tanti personaggi, ma dippiù per dover replicare le medesime cose tante, e tante volte ad ognuno, che di nuovo veniva; imperocchè ciascuno desideroso di scoprire da noi medesimi ciò, che dagli altri aveva udito, ci faceva mille interrogazioni, ch' erano pressappoco sempre le medesime. S' immagini il mio Lettore lo stato più lungo di malattìa, in cui si trovò nel corso della sua vita. Egli potrà ricordarsi,

che

che uno de' maggiori 'ncommodi in quella circostanza provveniva dalle interrogazioni continue intorno al di lui stato, che gli facevano tutte le persone, che al letto si presentavano. Bisogna soddisfare a tutti, ma la noja è talmente grande, che io mi ricordo in simili casi aver piuvvolte perduta la pazienza. Così succedette in quel giorno, benchè in apparenza non dimostrassi mai alcun dispiacere, tantoppiù, che Roberto di gran lunga di me più paziente andava sciogliendo dubbj, descrivendo cose, argomentando, e persuadendo. Convennero tutti que' Scimii, che noi era-

vamo

vamo due creature degne della loro estimazione, ed assicurarono il Sig. Faggio del piacere, che provato aveano nel favellare con noi. Non so, se sinceri fossero que' sentimenti, ma in molti di essi sperimentai in appresso un' amicizia leale. Le Femmine non mancarono di rèndere le loro visite a Madama Spina, ed alla sua Figliuola. Piuvvolte convenne, che mi portassi agli appartamenti della Padrona per far mostra di me a persone, che parevano pazze in ogni loro parola, e diccontinuo vaneggianti ne' giudizj, che di me andavan formando. Chi di costoro considerava Ro-

ber-

berto, e me come due bestie; chi dopo un lungo, ma inutile essame ci caratterizzava per Genj maligni ascesi dagl' Inferni per mettere in iscompiglio il Mondo, e chi finalmente ci giudicava Genj benefici, ed eterei discesi per beneficio della specie degli Scimii. Questi giudizj tanto fra loro opposti mi lasciarono nella mente diverse impressioni; e stabilii, che ordinariamente si pensa relativamente alla debolezza del nostro intelletto, ed a proporzione del genio, che ci conduce nel giudicare: Non fu questa sola la riflessione, a cui mi costrinse una tal diversità di sentimenti; ciò mi

con-

conduceva ſolamente a conoſcere la poca eſtenſione dell' intelletto altrui. Per quanto l' uomo ſi conſoli nel paragonare ſe ſteſſo agli altri, e nel conoſcere nel confronto, che la falſità ne' giudizj, e le incongruenze nelle idee di coſtoro danno maggior riſalto alle proprie cognizioni: pure il frutto, che da ciò ne deriva non è che un frutto di vanità. Io volli ritrarre un maggior profitto, onde a proporzione de' giudizj di noi formati, fondai una ragionevole ſperanza per l' avvenire, e indovinai preſſo a poco ciò, che doveva ſuccederci.

IL

IL Mondo è composto di tre specie di persone, trattandosi di quelle, con cui ci convien conversare; cioè di amiche, d' indifferenti, e di nemiche. Il numero delle indifferenti è infinito, ma quello delle altre due è ristrettissimo. Questa divisione è fondata sulla sperienza, e sulla ragione, ed ognuno, che à pratica del Mondo, e che lo à essaminato converrà meco di questa verità, senza che io mi estenda in apportare argomenti, che convincano il mio Lettore di un fatto, che può da se medesimo conoscere incontrastabile al primo aspetto.

to. Un' altra massima ò ancora da ricordare, ed è, che l' universale accorda il suo amore, giudica, scusa, condanna, difende, e protegge secondo le prime impressioni, quando qualche massiccia ragione non ci svelga da un' attacco, che sembra formato dalla natura, e ch' è l' effetto di un certo istinto, di cui vanamente cerchiamo la ragione, ma che noi vogliamo far' apparire come una giusta scelta per il merito, e per la virtù. Se non dovessi progredire nella mia Storia potrei far vedere, che la maggior parte delle incongruenze nella Società succede da questo istinto,

che

che ci attrae al ſenſibile, e ci diſtacca da quell' eſſame, che ci potrebbe far conoſcere il merito, e il demerito di quel ſoggetto, a cui ci attacca, o da cui ci riſpigne l' inclinazione. Notai dunque, che fra quelle Dame ſi trovavano molte, che ci ſarebbero ſtate amiche, protettrici, e fautrici; ed eſſe erano nel numero di quelle, le quali ci conſiderarono come Genj eterei ſceſi dal Cielo a prò di eſſe, e di tutto il Regno. La maſſima, che la prima impreſſione può quaſi tutto nell' univerſale delle parſone ragionevoli, mi empì di conſolazione riguardo a coſtoro, che

con-

considerai subitamente col carattere di valide protettrici. Questo titolo fu da esse conservato riguardo a noi sino alla nostra partenza da quel Continente; poichè a quella causa incognita, e naturale, che le fece a prima vista dichiarare a nostro favore, si aggiunsero quelle tante ragioni, le quali in una totale indifferenza le avrebbero dovute determinare a nostro vantaggio. Sperai, che le medesime ragioni, le quali non erano, che la nostra saggia condotta, dalla quale doveva risultare un beneficio non dispregievole a que' Regni, potessero far cangiare opinione a quelle, che tanto

malignamente avevano di noi pensato. Io considerai costoro da quel punto come nostre nemiche, e mi attaccai a farle rinvenire da quella prevenzione, che ci faceva una ingiustizia sì grande: in fatt' i miei sforzi non furono affatto vani, e ne acquistai molte; molte però restarono nel loro inganno. Non me ne stupii; poichè ò ritrovato in ogni parte del Mondo certi spiriti ostinati, i quali a dispetto di ogni ragione si attaccano, e si allontanano da quegli oggetti, che l' istinto, l' inclinazione, od una certa simpatìa (perdonisi un termine, che nulla dice) fa loro comparire molto di-

ver-

versamente da quelli, che sono. Le Dame, che ci supposero bestie furono quelle indifferenti, che guadagnammo col tempo, e che ci furono tantoppiù amiche, quanto che la sola ragione le aveva determinate ad esserci tali.

CAPITOLO XX.

TUTTA quella giornata fu consumata in replicare le medesime cose, in far mostra di noi, nell'essere 'sposti

alla compaſſione di molti, alle riſa di alcuni, e nell' eſigere l' eſtimazione del rimanente di coloro, che ſi portarono alla Caſa del Sig. Faggio. Queſto noſtro generoſo Oſpite replicò nella ſera le ſue beneficenze giurandoci ſopra la ſua fe, che avrebbe poſta ogni attenzione, acciò il ſoggiorno nella ſua Patria ci riuſciſſe talmente aggradevole, ed in sì fatta guiſa vantaggioſo, che poteſſimo ſcordarſi delle delizie dell' Europa. Perchè dunque alle ſue promeſſe corriſpondeſſero i fatti, comandò al ſecondo de' ſuoi Figli per nome Narciſſo, che doveſſe condurci nel gior-

no appresso per tutt' i luoghi più dilettevoli della Città, ingiungendogli di procurarci l' amicizia di tutti coloro, ch' erano da lui tenuti nella maggior considerazione, riserbando a se il generoso ufficio di preparare gli animi de' più grandi Signori del Regno a nostro favore.

VENUTA la mattina sortimmo dalla Casa col nostro conduttore, e dopo esser passati per la trafila di un milione di fischiate della insolentissima Plebe uguale sempre in ogni luogo a se stessa, e che dall' autorità del giovane Cavaliere non potè essere rat-

tenuta, ci fermammo in una ſpecie di bottega, ov'era adunata una quantità grande di perſone di vario ſtato. L' ufficioſo Mercante ci venne 'ncontro mordendoſi le labbra per trattenerſi dal ridere ci fece un complimento aſſai goffo, conſiſtente in eſpreſſioni Iperboliche, ed in inchini, che pareano contorſioni di una creatura aſſalita da gravi dolori; poſcia ci portò da ſedere. Tutti gli aſtanti fecero ſilenzio, e con una inſultante inciviltà ci fiſſarono gli occhj ſopra; coſicchè non avvezzi a quella incommoda ſcena dovemmo per modeſtia, e per roſſore baſſare i noſtri

Do-

Pag. 352.

Dopo quel primo ſperimento dell' indiſcretezza di quegli Scimii venimmo ad un' altro, e fu che coloro incominciarono a parlarſi all' orecchio, ed ogni parola era ſeguita da un' altra occhiata, che ora indicava ſtupore, ora diſprezzo ſecondo i differenti loro genj, e le diverſe impreſſioni, o ſecondo i varj punti dello ſcrutinio, che andavan di noi facendo. La compagnìa del Sig. Narciſſo ci riſparmiò molte interrogazioni, e forſe ancòra qualche inſulto, poichè egli atteſtò a tutti, che noi eravamo perſonaggi diſtinti, ed amici cari della ſua Caſa. Queſta ſua proteſta die-

de motivo a nuovi ſegreti diſcorſi ; e non vi fu chi ardiſſe approſſimarſi a noi, forſe temendo, che non intendeſſimo il loro linguaggio.

L' attenzione uſata verſo le differenti perſone, che in quella bottega avevamo incontrate, e la confuſione nel vederci l' oggetto del diſcorſo, e della meraviglia di tutti, non mi aveano laſciato ancora il tempo di eſſaminare le merci, che in eſſa bottega ſi contenevano, quando il bottegajo mi preſentò una tazza piena di un nero, e fumante liquore. Allora diedi una occhiata all' intorno prima

di prender la detta tazza, nè vidi contenersi in quel luogo, che altre simili tazze, le quali formavano il capitale del nostro Mercante. Eccomi dunque in necessità di accostarmi alla bocca una bevanda non conosciuta, di cui 'l solo odore mi moveva nausea. L' avvicinai alla bocca, e fra l' amarezza della medesima, ed il colore, sudai tutto, e provai un' incommodo infinito. Vuotata finalmente la tazza dimandai al mio conduttore qual succo fosse quello. Fece il Sig. Narcisso un sorriso gentile; indi mi disse ogni cosa; insomma intesi aver bevuta acqua tinta di polvere di

Car-

Carbone, ma di Carbone di un legume particolare. Sono ghiottissimi quegli abitanti di tal bevanda. Intesi dippiù, che simili botteghe servono di sollievo in quelle ore, nelle quali lo spirito à bisogno di ricrearsi, poichè in esse ritrovansi sempre adunanze di persone, che co' varj loro discorsi dan piacere a chi gl' intende. In questi ridotti si contraggono molte amicizie, si trattano affari serj, si spacciano le maggiori stravaganze. Tali verità le ò poi apprese dall'uso, e dal frequentare i medesimi, mentre in quel giorno non ò potuto discernere, che poche cose. Per dare al

Let-

Lettore una idea della mia ſemplicità in que' tempi, voglio deſcrivergli l' opinione da me formata in quella mattina di alcuni di coloro, che in quella bottega ſi trovavano; ciocchè pure ſervir potrà per dargli idea di alcuni Scimii di un carattere ſingolare.

NEL tempo, che io bevea quell' amara bevanda fu intavolato da due aſtanti il diſcorſo di certe guerre, che in quel tempo correvano fra due de' loro Principi. Uno ſoſteneva le ragioni di uno di eſſi, l' altro dell' altro. Queſto mio ſtupore durò aſ-

ſai

ſai poco, ed al medeſimo ſuccedette un riſpetto per i due perſonaggi, che favellavano. La cagione di ciò fu, che li udii narrare le forze dei due guerreggianti con tutta la diſtinzione; la quantità delle ricchezze de' medeſimi, i più ſegreti maneggi delle Corti, le commiſſioni ultime date a' Comandanti; coſicchè io m' immaginai, che coloro foſſero da quel punto giunti dai Gabinetti di que' Principi, de' quali con tanta franchezza parlavano. Rivoltomi dunque al Sig. Narciſſo gli dimandai ſe coloro foſſero Miniſtri di Stato, o congionti de' due Principi. Nè l' uno, nè l' altro, mi riſpoſe; que-

questi son due pazzi, che odiano chi non conoscono, ed amano chi di loro nè si cura, nè sa, che sieno sopra la Terra. Quello, ch' è ammirabile in essi, e che quasi sarebbe incredibile, se tuttogiorno non ne vedessimo l' esperienza si è, che di cuore si appassionano, ed alle volte divvengono frasè nemici per simili contrasti. Io ne ò veduto, soggiunse, più di uno a morir di dolore, perchè le notizie de' successi non andarono conformi alle loro inclinazioni. Sappiate, che tuttocciò, che van dicendo, sono chimere più stravaganti de' sogni i più bizzarri. Simil gente si crede

in

in diritto d' imporre, ed il loro ſanatiſmo ſi avvanza tanto, che dopo eſſere ſtati eſſi medeſimi gl' inventori di ciò, che van ſpacciando, pocoappoco ſi perſuadono eſſere reali que' fatti, che nacquero dalla loro ſconvolta immaginazione. Biſogna almeno, riſpoſi allora, che tal gente ſia fornita di cognizioni, poichè li odo accennar Regni, Città, Terre Fiumi con mille particolarità ſpettanti alla deſcrizione di queſto voſtro Continente. Innoltre ſon verſati nelle genealogìe, trattano di fini politici, e ſembrano avere una eſatta notizia del potere de' Principi. Niuna di queſte cogni-

gnizioni ſi trova in eſſi, replicò il giovane. Se parlano di Geografia, (perdoni 'l Lettore ſe mi ſervo di un termine Europeo) confondono ogni coſa, nè ànno immaginabile idea delle, coſe delle quali pronunciano i nomi; lo ſteſſo dite degli altri punti. Ma come, diſs' io, ſi può imporre ſino a queſto ſegno, ed al Mondo, ed a ſeſteſſo? Così è, ſoggiunſe l' amico, lo vedrete per prova, quando abbiate una maggior pratica di queſti noſtri viſionarj. Roberto mi fece ceno di tacere, e giunti a Caſa mi diſſe, che non doveſſi ſtupirmi per l' avvenire delle pazzìe comuni a tutta la

Ter-

Terra. Conobbi, ch' egli dicevami 'l vero, ma quando mi ſi preſentarono ſimili occaſioni non potei fare a meno di non meravigliarmi di tali ſtravaganze, che ſon per certo una prova ben grande della debolezza dell' intelletto in coloro, che àn' la diſgrazia d' incorrervi. L' eſperienza mi à fatto conoſcere quanto facilmente s' incontri nel Mondo la ſtravaganza, e queſta medeſima ſperienza mi à fatto confermare in queſta opinione. Mentre eravamo occupati in queſto diſcorſo, vidi avvanzarſi un Giovane, che ſpenſierato entrò nella bottega. Coſtui era uno di que' tali, che fanno

ogni

ogni sforzo di farsi credere mentecatti da chi gli osserva, supponendo comparire genj di spirito sciolto; vizio purtroppo comune nella Gioventù nobile di quel Paese; e che ottiene perfettamente l' effetto naturale, mediante il disprezzo di tutte le genti di senno. Teneva egli una canna nella mano destra, che andava dimenando di quà, e di là come farebbe un fanciullo con una bacchetta, percuotendo le gambe ora di questo, ora di quello. L' altra mano la teneva nella cintura: camminava ritto colla testa alta, e con una ingratissima voce cantava stuonando un' aria, che

non ſapeva. Entrò queſto Giovane in tal poſitura nella bottega ſenza degnarſi di ſalutare alcuno; ſtimando, com' è ſolito de' ſuoi pari, perdere la eſtimazione degli altri uſando civiltà, e corteſìa. Si avvanzò dunque ſino a noi ſeguendo la ſua canzone, e tenendo gli occhj ſempre rivolti in alto, quando a caſo baſſatili, li girò verſo noi. La ſorpreſa, il timore, o non ſo qual' altro effetto interruppe il ſuo canto; reſtò per poco ſpazio di tempo immobile come una ſtatua; poi ſi diede con precipizio alla fuga. Queſta ridicola ſcena in uno, che pareva volere a tutti

im-

imporre con quell' aria affettata di ſuperiorità , moſſe le riſa nell' universale della brigata. Allora gli aſtanti formarono colloquio con noi , che procurammo ſoddisfare alle loro ricerche con quella prontezza , che ſuole addoperarſi, quando ſi vuol' entrare nelle grazie , e nella buona opinione di qualcuno . In fatti reſtarono eſſi di noi contenti , e notai , che per atteſtarcelo, laſciarono contro quello ſventurato , e ſciocco Giovane a gran numero le maldicenze : parlarono de' ſuoi talenti, delle ſue fortune , delle ſue aderenze , e delle ſue azioni in modo compaſſionevole;

e dissotterrarono persino la memoria di suo Bisavolo, ch' era stato a loro dire bifolco; quasicchè l' ignobilità dell' origine in quello fosse colpevole delle stravaganze del Pronipote.

NON terminarono le detrazioni sennon colla venuta di un' altro Giovane, che si presentò al Sig. Narcisso. Io lo presi per un ballerino, o cosa simile, nel vedere i movimenti di tutto il suo corpo. Giurò al Sig. Narcisso, che non godeva altra ora di bene, se non quando era seco; che desiderava spargere il suo sangue per lui, ed altre infinite Iperboliche

che espressioni. Allora lo stimai uno de migliori suoi amici, e mi confermai in tale opinione per averci il Sig. Narcisso a lui presentati. Egli allora ci protestò amicizia sino alle ceneri; e senza conoscerci lodò la nostra virtù, il nostro Paese, e la nostra nascita. Io restai stordito, come costui parlasse in tal guisa. Si pose poi a sedere presso il Sig. Narcisso, a cui disse dover comunicare nuove di gran rimarco. Io allora tesi gli orecchj per udire, portato dalla naturale curiosità, e dal desiderio di formare qualche idea del Paese. Allora egli disse, che ne' giorni antece-

denti vi era ſtato gran giuoco in Caſa della Sig. Melanzana; che la moda delle fettuccie era cangiata; che un Sarto aveva introdotto un taglio di calzoni più accurato di quelli, che ſi uſarono per l'addietro; e per prova irrefragabile di quanto diceva ci moſtrò i ſuoi, de' quali per farci vedere l' attillatura, alzò il Giubbone ſino alla cintura. Noi approvammo tutto, ed il Sig. Narciſſo per liberarſi da ſimili diſcorſi preſe da lui congedo. Allora ſi ripeterono le cirimonie colle ſteſſe parole di prima, ed a gran fatica ci liberammo dall' importuno, ſortendo dalla bottega.

RO-

ROBERTO dimandò all' amico chi fosse quell' insensato; ed egli rispose, che non lo conosceva sennon per averlo veduto una sola volta in Casa di una sua Parente, dov' era stato introdotto senza sapersi chi fosse. L' ora era già tarda, onde ci avviammo al Palazzo del Sig. Faggio. Il pranzo fu al solito magnifico. Fu ordinato, che andremmo nel dopo pranzo al passeggio, poi al Teatro, e finalmente alla veglia. Roberto per mostrare la stima, che aveva della Famiglia, e per vero amore verso Giacinto propose di fermarsi quel

giorno in Caſa per tenergli compagnìa. Piacque a tutti l' obbligante propoſta, e ſi differirono al giorno ſeguente i divertimenti, ai quali fu accordato, che ci accompagnaſſe il già riſanato Giacinto.

CAPITOLO XXI.

ERASI con noſtro ſommo piacere riſtabilito interamente dalla leggiera ſua malattìa il generoſo amico Giacinto, e ſi era aſſunto l' impegno

di

di accompagnarci ad essaminare le rarità di quella Metropoli, e d' introdurci presso i più accreditati soggetti della Città. Prima di partire dal suo Palazzo ci pregò di compatimento, se doveva dirigere i primi passi presso un celebre Acconciateste. Bisogna, disse, accommodarsi al costume, e sarebbe cosa disdicevole il comparire nel gran Mondo senza que' requisiti, che il Mondo ricerca, però, amici, abbiate la tolleranza di assistere ad un' essercizio penoso, ma renduto necessario nella vita civile. Roberto gli rispose, che sarebbe sempre suo piacere il secondare il di lui vo-

volere, e che la ſua compagnìa gli riuſciva prezioſa dovùnque ſi ritrovaſſe. Io, che educato quaſi ruſticamente, non avea fatta pratica alcuna del Mondo, nulla inteſi del diſcorſo di Giacinto, ed attaccandomi al ſolo nome di Acconciateſte, reſtai alquanto ſorpreſo, e mortificato; poi con quella ſemplicità, che dalla mia ignoranza derivava, e con quella trepidazione, che ſuggeriſce un ſincero amore, così favellai. Quale infortunio, Giacinto mio, vi è mai sopravvenuto? o qual nuova ſventura vi fa aver biſogno di uno Scimio, che vi acconci la teſta? vi è inſorta qual-

che contusione? vi siete ferito? è naturale questo male, o acquisito? è recente, o antica la malattìa? Queste ricerche, le quali niuno della Compagnìa si attendeva, e che provvenivano da un buon cuore, fecero ridere a segno i due Fratelli, e Roberto, che restai pieno di confusione: allora Giacinto mi disse: io, grazie al Cielo, non ò alcun male; voi avete male intese le mie parole; ma il fatto vi leverà d' inganno, senza che io vi spieghi ciocchè fra poco da voi stesso vi sarà cosa facile comprendere interamente, allora riderete di questa obbligante semplicità; frattanto ne'

vo-

vostri timorosi trasporti ò conosciuto quanto v' interessiate per me; ve ne son tenuto, ed ò avuta una prova sicura dell' animo vostro, quando meno mell' attendea. In fatti si scuoprono facilmente, e sicuramente le intenzioni, e l' interno altrui ne' colpi improvisi, ne' quali la simulazione non può aver luogo; e vincola più strettamente il cuore una schiettezza ignorante, che tutte le sottili, e studiate espressioni degli adulatori.

BENCHE' le parole di Giacinto potessero iscemare in parte la mortificazione provata nel rendermi ridico-

lo

lo colla mia ſciocchezza, pure lo sbaglio preſo mi laſciò in una ſpecie di triſtezza. Non vi è più pungente motteggio di quello, che cade ſopra l' intendimento; e ſi procura quando ciò ſucceda di riparare il danno con aſſottigliare lo ſpirito in altri 'ncontri. Succede però ſpeſſo, che gli ſciocchi ſupponendo portar riparo ad un fallo, incorrono in mille; ed allora compiſcono di renderſi interamente ridicoli. Così ſarebbe a me avvenuto, ſe aveſſi ſcoperto quanto mi paſsò nella mente à tal propoſito. Fiſſo dunque nel correggere il mio errore, penſai, che doveſſe in-

ten-

tenderſi allegoricamente ciocchè lette. ralmente io avea ricevuto, onde andava fra me dicendo. Sciocco, che io ſono ſtato! era pur facile l' intendere, che queſto Acconciateſte eſſer' dee qualche ſublime Filoſofo, che colle maſſime di rettitudine, e di prudenza emendi i difetti delle menti. Di queſti tali cenſori à biſogno ogni individuo; eſſendo coſa pur troppo facile il declinare dalla ſtrada della ragione, aſcoltando le voci delle paſſioni, nella quale è neceſſario il rimetterſi di quando in quando, acciocchè l' errore prendendo troppo profonde radici nell' anima noſtra,

non

non ſi renda poi impoſſibile, od almeno difficiliſſima la correzione . La lontananza di Giacinto dalla Città lo aveva privato per qualche tempo di tal vantaggioſa aſſiſtenza, quindi andava fra me ammirando la condotta del ſavio Giovane d'indirizzare i ſuoi primi paſſi preſſo il Maeſtro del vivere oneſto. Stabilito, che così foſſe la coſa, mi andava preparando di fare una meno ridicola comparſa innanzi a queſto Scimione, che andavami ideando di carattere ſevero, ed attento nell' eſſaminare i difetti dell' intelletto, e del cuore. Facemmo dunque la ſtrada, ſenza che da me i due

Fra-

Fratelli, e l' amico poteſſero cavare una ſola ſillaba, quantunque tentaſſero di diſſipare dal mio ſpirito qualunque penſiere faſtidioſo, e mortificante, che ſi erano accorti eſſerſi in me riſvegliato pel ſuddetto accidente: tanto era immerſo nell' affare premuroſo di farmi ônore preſſo il Filoſoſo immaginato, e riſarcire in qualche conto quel credito, che ideavami aver perduto colla mia ſemplicità.

MENTRE ſtava preparando i complimenti, ed andava componendo il mio volto per comparire decoroſamen-

mente in questa visita, eccoci giunti presso una bottega, dalla quale vidi sortire un giovinastro asciutto come una lucertola, e svelto quanto una cavalletta. Venne costui a baciare le vesti de' due Fratelli, dando loro il ben venuti, e gl' invitò ad entrare nella sua bottega. Le formalità, le riverenze, l' espressioni di questo Giovane erano tutte cose da muovere le risa, mentre portava alla stravaganza tutto ciò che facea, e dicea. Poi si accostò a me; prese un ciuffo de' miei capelli (mentre avea già deposta la parrucca, che non ripresi sennon quando fui esiliato da quel Re-

gno), e ne lodò il colore, e la ſottigliezza. Avrei creduto di vedere in coſtui le ſolite meraviglie in vederci; ma non fece rifleſſo veruno alle noſtre perſone: ſolamente attaccandoſi ad eſſaminare la meno conſiderabil parte di noi, non ſi curò del rimanente. Allora Giacinto rivolgendoſi oneſtamente verſo di me; ecco, mi diſſe, l' Acconciateſte, che voi prendeſte per un Chirurgo. Se la mia ſorpreſa fu grande, può quegli immaginarſelo, che ſciolto dai pregiudizj dell' uſo, intende quanto ſia ridicola coſa appropriare nomi ſublimi ad oggetti viliſſimi. Poſſo dire, che la

mia

Pag. 381.

mia ammirazione ſu tale, che non potei trattenermi di non rivolgermi a Roberto, e così parlargli nella nativa noſtra favella. Come mai, amico, può acconciarmi 'l capo coſtui, che moſtra non averne dramma per ſe! Riſe Roberto, e le ſue riſa moſſero la curioſità di Narciſſo, ſicchè fu neceſſario, che gli ſi ſpegiaſſe all' orecchio ciocchè avea detto. Si rinnovò la Commedia, ed io, che non giungea ancora ad intendere coſa veruna, reſtai ſtordito.

ENTRAMMO nella bottega, ch' era anguſta, e quel ch' è peggio

ogni angolo era coperto di polvere, cosicchè non si potea sperare di sedersi senza bruttare le vestimenta. Io andava essaminando quali fossero le merci, che colà si vendessero, o quali gli stromenti di un' arte, che non arrivava ad intendere qual' esser potesse; ma per quanta attenzione, e diligenza addoperassi non osservai, che tre, o quattro teste di legno, una secchia colma di acqua, un mucchio di peli di Scimie, ed in fine alcuni ferri, uno de' quali fatto a figura quasi di tenaglia era posto nel fuoco. Giacinto si adagiò sopra una sedia di appoggio: allora il supposto Filosofo pre-

prese un ferro rovente, e lo accostò al capo dell' amico. Io già stava per gridare, fermati bestia; ma l' esperienza anteriore avendomi dato a conoscere, che il parlare inconsiderato produce perloppiù danno, e vergogna a chi à la incautezza di lasciarsi trasportare, mi risolvetti di tacere, restando però con somma trepidazione di ciò, che potesse succedere da un principio, che comparivami pericoloso. L' Acconciateste cominciò dunque dal friggergli i capelli, poi con un pettine li compose, e gli innanellò, e finalmente gli asperse tutti di formento polverizzato. Una nuvo-

la allora di essa polvere si sparse per tutta la bottega, che pensai dovermi soffogare; tanto era densa, che mi levava il respiro. Terminata la grand' opera, si levò Giacinto dalla sedia, e corse a rimirarsi nell'acqua, che nella sudetta secchia si trovava: lodò l'operazione; e ne corresse qualche parte. Altrove ò già detto, che fralle Scimie non era arrivata l'invenzione degli specchj; e che però n'era ignoto l'uso. Per tal ragione dunque servivansi dell'acqua, che in qualche modo riflette l'immagine di chi vi si presenta. Finita dunque l'acconciatura di Giacinto, Narcisso prese il

luo-

luogo del Fratello, e questi mi venne d' appresso sorridendo, e dicendomi: ecco la mia testa acconciata. Ecco piuttosto, gli risposi, acconciati i vostri capelli: dovevate parlarmi in questi termini, se volevate, che v' intendessi. Di voi però, soggiunsi, non mi meraviglio che seguendo l' uso comune, credevate parlare ad un vostro Concittadino; mi stupisco però di questi artefici, che consegrati a così innutile, e vano essercizio ànno l' ardire di appropiarsi un nome, che non può convenire sennon, che alli Chirurgi, o alli Filosofi. Voi avreste ragione, rispose Roberto, di

così favellare, se partiste da un Paese, dove non vi fossero tali mestieri; pure meritate compatimento a motivo, che la vita ritirara, ed oscura, in cui siete vissuto nella vostra Patria, vi à fatto ignorare, che in ogni parte di Mondo si è introdotto l' abuso di spacciare il lusso, ed il vizio co' nomi di convenienza, e di virtù. Noi parlavamo a voce bassa, sicchè l' Operajo intenderci non potea, e seguiva le sue funzioni con Narcisso, il quale mostrava curiosità di essere a parte del discorso, che non potea rilevare, ma che dalle risa di Giacinto, e di Roberto argui-

va,

va, dover' esser degno della sua attenzione. Frattanto Roberto prese licenza da noi per alcuni momenti, volendo soddisfare a certa sua piccola esigenza corporale. Io restai con Giacinto essaminando l' artefice, il quale mirava, e contemplava ogni buccola, che andava formando, con quella stessa attenzione, colla quale un Pittore osserva le sue pennellate, e contempla se accordano insieme.

CAPITOLO XXII.

TERMINATA l'acconciatura di Narcisso si rivolse a me l'Operajo, e m' invitò a lasciarmi servire: io gli risposi non averne bisogno, nè essere assuefatto a tali dilicatezze, ringraziandolo intanto della esibizione, che peraltro era fondata sopra la sola speranza di guadagnare. Egli mi rispose, che se non si desse principio alle cose, non saremmo mai in caso di

usar-

usarle, che però era conveniente, che io incominciassi ad accommodarmi ad un costume, dal quale non potea esentarmi, quando volessi vivere nel Mondo civile, e comparire decorosamente presso que' Cavalieri, co' quali vedevami accompagnato. Innoltre, soggiunse, saprò prender l' aria del vostro volto, onde resterà corretta in parte la desormità della vostra faccia, di modo che non sarete per l' avvenire di un' incontro sì spaventevole. Benchè quest' ultimo complimento mi fosse di poco piacere, dissimulai tuttavìa il rissentimento per due ragioni, l' una perchè difendendo le fat-

tezze Europee dovea infallibilmente offender quelle degli Scimii; l'altra, e maggiore fu, che con persone di certo carattere è meglio tacere, che risentirsi, attesocchè il silenzio può mortificarle, e confonderle, ed il risentimento non serve in fatti, che ad onorarle, mostrandosi con questo di voler competere con quei, da' quali non doverebbe esigersi, che rispetto, e sommissione. Narcisso galantemente volevami persuadere a seguire il suo essempio; ma io sinceramente gli risposi, che non era pazzo a tal segno di volermi far friggere le cervella per dare alla chioma una piega,

che

che la natura non avea voluto accordarle. La rifleſſione era giuſtiſſima; pure all' animaliſſimo artefice parve, che io aveſſi pronunziata la maſſima delle beſtemmie.

ERAVAMO in queſto contraſto, che cominciava a riuſcirmi di piacere, mentre la bontà degli amici non ſi offendeva delle mie parole; quindi io con tutta la libertà proferiva le mie eſpreſſioni, colle quali avea preſo tale aſcendente, e vantaggio, che gli ſteſſi miei avverſarj mi facean la giuſtizia di accordarmi quella ragione, che non potevano negarmi.

mi. Entrò allora con aria ſprezzante nella bottega un di que' Giovani, che preſſo noi ſi chiamano di cervello ſventato. Egli ſalutò a mezza voce i due Fratelli, poi con aria incivile cominciò a motteggiare ſopra di me. Chieſe dunque al Padrone della bottega qual moda correſſe: niuna di nuovo, gli riſpoſe, o Signore; eppure, ſoggiunſe il Giovane, corre voce per la Città, che i Moſtri ſieno in voga preſſo la Nobiltà, e le Dame. Proferì queſte ultime parole quaſi ridendo, e fiſſando gli occhj ſopra di me. Si acceſero di ſdegno gli amici, e la coſa avrebbe avuta qual-

che

che conſeguenza, ſe il bottegajo non aveſſe preſo il partito di chiedere civilmente al malcreato Giovane certo danaro, che da gran tempo doveagli per mercede delle ſue operazioni. Fece coſtui lo ſtupito; eh mi meraviglio, riſpoſe, che una canaglia qual tu ſei, abbia la temerità di far comparire impontuale un ſoggetto della mia qualità preſſo due Cavalieri di alta naſcita, ed un Foreſtiero, che potrebbe, credendo alle tue impoſture, formare una poco vantaggioſa opinione di me, e portare alla ſua Patria relazioni poco onorevoli alla Nobiltà del Regno. Oſſerviſi, che

co-

coſtui prende in certo modo in difen-
ſori coloro, che pocanzi avea offeſi.
L' Acconciateſte gli replicò con voce
alta, ed alterata, che non la naſcita,
ma le azioni diſtinguono i ſoggetti;
che non ſi dee riſpondere con ſtra-
pazzo a chi domanda il giuſto prezzo
de' ſuoi ſudori; e che penſaſſe a ſod-
disfare al ſuo debito, o che altrimen-
ti ſe ne ſarebbe render ragione dove
conviene. Baſtò queſta proteſta per
liberarci dall' importuno; imperocchè
fingendoſi ſdegnato partì bruſcamente
dalla bottega, proteſtando, e giuran-
do di vendicarſi di quella temerità.

PAR-

PARTITO costui mi dimandò Giacinto se fossi restato contento della dilicatezza di questo Giovane nel punto di onore. Infinitamente, gli risposi ridendo: ma stupore più grande mi causò il considerare, ch' egli tanto difenda quell' onore, che non à. Nel ritorno alla Casa narrai la cosa a Roberto; ed egli, qual maraviglia, rispose, se così abbia trattato costui? Sappiate, soggiunse, che l' universale degli uomini fra noi, (e così sarà degli Scimii fra costoro) più si cara di comparire onorato, che seguire il vero punto di onore.

Quindi nasce la tanto ordinaria divisione del termine di onore da quello di riputazione. L' onore altro non è, che l'adempiemento dei doveri più essenziali; e la riputazione consiste nel credito, che gli altri formano della nostra condotta, e dell' adempiemento dei doveri suddetti; così un' uomo può godere di un' alta riputazione, senza avere dramma di onore; ed allo 'ncontro un tale, che sarà onoratissimo in tutte le sue operazioni, può avere l' infortunio di non essere creduto qual' è in effetto. Ecco dunque la ragione perchè quel Giovane tanto si offese sopra il pun-

to di onore, che non à; egli temette per la sua riputazione, conoscendo egli benissimo il suo difetto, di cui non si cura, nè alcun fastidio si prende. Sapendo poi per esperienza, e per un certo consenso interno, che il danno maggiore, che possa avvenirgli, e ridondare a pregiudizio de' suoi interessi, può derivare dalla perdita della stima comune, vuole sostenere non tanto la sua fama in apparenza, benchè in sostanza sola questa difenda, ma la dilicatezza del suo animo nell' adempiere i doveri, che gl' impone la necessità del suo essere, della sua nascita, della vita civile.

Così vedrete, soggiunse, sempre gli uomini accendersi fuori di misura, e venire pure all' estremità coll' esporre anche se faccia d' uopo la propria vita a pericolo, per difendere la fama, ed il credito, che godono presso l' universale; mentre a sangue freddo, ed anzi talvolta con piacere si compiacciono violare le più sagre leggi dell' Umanità, e del decoro. Fate riflessione a queste parole, aggiunse Roberto, e vedrete, che la cosa è così; perciò non vi stupite nell' avvenire in simili 'ncontri, nè vi lasciate abbagliare da queste finte apparenze.

MENTRE dunque ſtavamo ragionando nella bottega ſopra l' azione del Giovane, ſi udì improviſamente un gran rumore, che ſembrava dinotare qualche grave, e ſubitaneo accidente. Uſcimmo dalla bottega moſſi da quella ordinaria curioſità, che ſuole naſcere in tal' incontri; appena uſciti accrebbeſi lo ſtrepito, coſicchè c' innoltrammo verſo quella, parte donde veniva. Allora udimmo replicarſi le ſeguenti parole: dagli, ammazzalo. Una turba di Artigiani con picche alla mano ſi avvanzava verſo il luogo, donde venivano quelle vo-

ci. Noi ſguainammo la ſpada, e nel cammino chieſi ad uno, che ci ſtava vicino, la cagione di quella ſollevazione. Diceſi, mi riſpoſe, che il Demonio ſi ſia fatto vedere in quella ſtrada, onde corre il Popolo per diſcacciarlo. Se non aveſs' indovinato il motivo di quell' equivoco, mi ſarei molto divertito di quella ſciocca ignoranza del Popolaccio; ma arguendo pur troppo da quel racconto la verità, fui ſorpreſo da grave timore per l' amico Roberto, che ſi era pocanzi da noi allontanato. Avvanzammo con fretta il paſſo, ed in fatti 'l mio pronoſtico non fu fallace.

Il

Il povero Roberto si era avvanzato in un vicolo remoto per soddisfare alla chiamata della natura, e quando credevasi lontano da quella soggezione, che suggerisce la verecondia, fu scoperto da una Giovane, la quale ignorando la nostra venuta in quel Regno, restò sorpresa alla vista di un' animale simile in qualche parte alla specie degli Scimii. Quella novità produsse in essa un' effetto di terrore; onde spaventata prorruppe in un grido terribile. Accorse la Famiglia, e richiesta della cagione dello spavento, rispose aver veduto il Diavolo in strada. Allora si fece comune il ter-

rore, e radunati i vicini, corſero all' armi per diſcacciare il pericoloſo nemico. La fortuna di Roberto fu, che il timor panico di que' mentecatti gli allontanò dall' offenderlo; ogniuno invitava il compagno, ma niuno ardiva di avvicinarſi. Le grida continue, e reiterate di coloro invitarono i vicini; e noi per buona ſorte ci laſciammo trarre da quella voce popolare. Giugnemmo a tempo di poter ſalvare l' amico dai colpi di qualche temerario, che non aveſſe avuta paura del Diavolo. Maneggiando le noſtre ſpade ci facemmo ſtrada, e colla forza, e coll' autorità de' nobili

Oſpi-

Ospiti nostri ci riuscì di avvicinarci a Roberto, che di tutto il fatto ci rese consapevoli. La ragione, menocchè il timore dei due Fratelli calmò il tumulto, e riconducemmo Roberto nella bottega. Il pericolo non era stato leggiero; pure la di lui virtù fu superiore al pericolo, e scherzò con noi sopra la leggierezza del Volgo tanto facile a credere soprannaturali quelle cose, che nuove gli riescono; e sopra le idee bizzarre, che si forma degli oggetti incorporei. Non è però solo questo Popolo a cadere in tali vergognosi errori. Dio volesse, che nella nostra Europa arrivassero

ro una volta gli uomini a distinguere l' idea della materia da quella degli spiriti. Sopra tal punto àn' sudato i Filosofi. Ma qual vantaggio ne ànno ritratto? La disapprovazione, e l'alienazione di tutti.

CAPITOLO XXIII.

MENTRE eravamo accinti alla partenza dalla bottega sopraggiunse il Sig. Faggio accompagnato, e seguito da moltissimi personaggi di alta

por-

portata. Egli veniva ad avvertirci, che il Re desiderava vederci. La sua comitiva era composta del fiore dei Cortegiani, i quali non sittosto ebbero inteso il desiderio del loro Pincipe, che si affrettarono di venirci 'ncontro; e tutti con piacevoli maniere ci furono intorno, cercando di farci piacere colle loro obliganti espressioni. Tale è il costume di questa specie di persone nudrite di chimere, e di lusinghevoli speranze, che immaginandosi potersi ogni momento cangiar la scena della loro fortuna, profondono adulazioni, ed ossequj a coloro, che prevedono esser vicini ad

otte-

ottenere il ſavore del Principe. Quanta però in eſſi è la facilità di proſtituire la loro grandezza verſo quei, che un' aura leggiera introduce nell' animo del Sovrano, altrettanto ſi fa conoſcere la brutalità di coſtoro alla minima occaſione, in cui ſcuoprano intiepidirſi la grazia del Principe. Ecco dunque quel Roberto, che pochi momenti avanti fu nel riſico di eſſer' ucciſo dalla più vile feccia della Plebe inſolente, e riputato un Demonio: eccolo ſcortato dalla Nobiltà più ſcelta di quel Regno, e riverito in tutte le ſtrade per le quali paſſammo da quel medeſimo popolaccio, che in

più

più occasioni ci avea date molte, e pungenti prove del suo disprezzo. Ridea Roberto di questa curiosa, ed impensata metamorfosi, e quando fummo a quattr' occhj, mi fece una lunga, e fruttuosa lezione intorno le vicende della fortuna. Io per verità ne avea avute tante sperienze, che non potea nelle occasioni o insuperbirmi per qualunque felice accidente, od avvilirmi per un disastroso successo: pure il rinnovare sopra ogni evento le riflessioni è un metodo sicuro per indurare il nostro cuore a tutte le prove.

AR-

ARRIVATI al Reale Palazzo si affollarono non solamente i Cortegiani, ma una infinità di Popolo intorno a noi: Salimmo una magnifica scala, preceduti dalle guardie del corpo, che a gran fatica ci facevano passare fra una nuvola di curiosi. Il Sig. Faggio frattanto ci andava raccontando, che dopo la nostra partenza dalla sua Casa, era stato chiamato alla Corte; che giunto alla presenza del Re, gli aveva questi fatto un' obbligante rimprovero di non averci condotti all' udienza prima di allora, e che avendo udite

tan-

tante cose rare di noi, si degnava accordarci la Real Sua Protezione; e che ci attendeva con ansietà. Giugnemmo intanto in una lunga fila di camere addobbate tutte di preziose suppellettili. Arrivati all' ultima summo annunciati al Re, che spedì incontro a noi 'l suo primo Ministro. Questi era uno Scimione di antica esperienza, e simulazione, dotato peraltro di un' intelletto facile, pronto, e penetrante, e ch' era stato coltivato da tuttocciò, che può chiamarsi arte nobile, e scienza profonda. Costui dunque con volto affabilissimo si presentò a noi spiegandosi

in termini ſimili. Il noſtro Monarca à inteſo con piacere il voſtro arrivo negli ſuoi Regni, egli deſtina di eſſer voſtro Benefattore, e per caparra de' ſuoi ſentimenti vi ammette al grand' onore di baciargli le mani. Roberto riſpoſe, che maggiore, e più nobile deſiderio non avrebbe mai potuto concepire di quello, che la benignità del Principe rendeva adempiuto prim' ancòra che aveſſe avuto il coraggio di concepirlo: e che l' apportatore di tale ſublime grazia potrebbe tentare di vanità ogni altra perſona, fuori che noi, che ben conoſcevamo venirci un' onore così ſingolare dalla ſola innef-

pri-

primibile beneficenza dei loro Re. Finite queſte parole fu alzata una portiera, e ci fù detto di dover' avvanzare.

IO non avea mai veduto il noſtro Re: l'immagine, che io me n'era formata era totalmente popolare, e fanciulleſca. L' unione delle idee di grandezza, ricchezza, ed autorità aveano nel mio intelletto compoſta una idea giganteſca della perſona, che di tali ampolloſi titoli era inveſtita; quindi m' immaginai di vedere uno Scimio più grande di tutti gli Scimii, e che tutte le qualità degli altri foſſero

in lui ſolo raccolte ; quaſichè la natura formandolo , aveſſe le ſteſſe mire , che ſuole avere nel formare la Regina delle Api. Ma laſciamo apparte le mie malfondate idee , che al mio Leggitore non poſſono recare , che noja . Entrammo dunque nella camera , dove vidi ſotto un grande , e ricchiſſimo padiglione un picciolo vecchio Scimiotto, che con aria corteſe ci ſalutò. Addio , diſſe , miei amici ; ſiate i ben venuti. Roberto ſi avvanzò allora ſino al trono, e preſa la mano del vecchio gliela baciò : io feci lo ſteſſo, ed il buon Re con volto ridente andava ripetendo , ſiate i

ben

ben venuti . Presso a lui eravi una graziosa vecchia Scimietta, ed ai lati altri Scimii di vario sesso, ed età, che tutti gemevano sotto il peso dell' Oro, e delle gemme, tanto n' erano ricoperti. Si poteva ben dire riguardo ad essi, che le ricchezze non sono, che un peso; massima, che per quanto l'abbia udita a replicare, non ò mai avuto il felice incommodo di provarla. Questa era la Famiglia Reale dalla quale fummo accolti colla stessa giojalità; tanto è vero, che l' essempio di chi regge serve di regola a tutto un Regno. Terminato questo primo cerimoniale furono portate due

sedie, una per Roberto, l' altra per me, e ci fu comandato doversi sedere.

UN' alto silenzio fu fatto allora da tutt' i Cortegiani, ed il Re ci propose la prima interrogazione, che fu la seguente. Siete voi contenti, miei amici, di ritrovarvi in questo Regno? Il Cielo, rispose Roberto, non potea prepararci miglior ventura fra tanti infortunj, a' quali ci volle soggetti. Dimandò poi il Re, se eravamo disposti di terminare la vita in quelle Terre. Noi, rispose Roberto, siamo rassegnati al volere del Cielo, il quale

le privandoci della ſperanza di rivede-
re la noſtra Patria , e di morire nel
ſuo ſeno , miglior fortuna non pote-
va accordarci di quella di eſſere traſ-
portati in un' Impero , dove il Mo-
narca , ed i Grandi ſono la vera im-
magine della oſpitalità , e della genti-
lezza. Dunque, ſoggiunſe il Re, ante-
porreſte il partirvi al fermarvi .. E'
grave delitto l'ingannare un Sovrano,
replicò Roberto: è vero , che il vo-
ſtro Reale favore è ſuperiore a qua-
lunque ſorte immaginabile ; ma l' a-
more della Patria eſſendo connatura-
le a tutti, confeſſeremo, che ſpogliar-
cene non poſſiamo. Quindi ſe il Cie-

lo additar ci volesse la strada per ritornarvi, non sarebbe libera totalmente la nostra scelta, ma diverrebbe quasi necessità. Buon per noi, disse allora il Re, che nè da voi, nè da me dipende il rendervi soddisfatti sopra tal punto. Lodo l' affetto vostro verso la Patria, ma più di tutto la vostra sincerità di parlare: o ricercata questa virtù ne' miei Sudditti per formarmi un' amico in colui, che la possedesse, nè ò potuto venirne a fine. Ora, che in voi la ritrovo, vi scielgo per tale, e per l' avvenire vi attendo alla Corte ogni giorno. Queste parole del Principe sconcertavano un poco i nostri

stri

ſtri affari per l'invidia, che ci avremmo attratta di tutti i Cortigiani, però il ſagace Roberto per fraſtornare i cattivi effetti della medeſima così parlò. Mi ſia lecito, diſſe, o Gran Re, il riſpondervi, che non mancanza di ſincerità, ma oſſequio, e riſpetto allontanano i voſtri Sudditi a non aprirvi interamente i loro ſenſi. Per altro io ò inteſo da eſſi con qual zelo vi ſervano, e qual ſia la loro premura per li voſtri vantaggi, e per la gloria del Regno. Per ritornare a noi, mi darò la gloria di ubbidirvi, e ſarò ogni giorno alla Corte per intendere, ed eſſeguire i voſtri comandi.

ALLORA ci alzammo dalle nostre sedie per prender congedo dal Re, che già fatto avea un cenno, che dovessimo ritirarci. Prima però di partire ci disse il Re, che il suo Ministro avea avute le sue necessarie commissioni per istruirci, che fossimo attenti alle sue lezioni, e che dal frutto, che ne faremmo, arguirebbe della nostra capacità. Ritornammo a baciargli la mano, e partimmo. Appena usciti dall' udienza tutt' i Cortegiani ci furono intorno. Chi c' innalzava con lodi alle stelle; chi ci prometteva un' amicizia eterna, chi alfine

si

ſi raccomandava alla noſtra protezione. Bel campo di riflesſioni ſarebbe queſto, ſe la meſſe non ne foſſe ſtata raccolta da tanti celebri Autori, che ànno eſaurita la materia coll' eſſame replicatamente fatto delle Corti, e del coſtume de Cortegiani. Ci condusſero nell' anticamera, ove ſtava raccolto il fiore della nobiltà del Paeſe. Vi era pure il Primo Miniſtro, che dall' udienza eraſi partito prima di noi: gli facemmo i noſtri complimenti, e gli dicemmo, che attendevamo con impazienza i ſaggi ſuoi documenti, che per ordine del Sovrano dovea darci. Voi, riſpoſe il Miniſtro,

ſiete

ſiete ſaggi abbaſtanza ; pure quando ſucceda il caſo , che dobbiate eſſere avvertiti di qualche coſa, che ſia d' intenzione del Principe , che vengavi comunicata , lo farò in modo , che da voi medeſimi ſcopriate o gli errori , o il pericolo. Siate attenti dunque a quanto farò per dirvi allorquando ſi preſenterà l' occaſione di farlo.

CAPITOLO XXIV.

CIRCONDATI nell' anticamera Regia dalli cospicui sopraddetti personaggi fu introdotto ragionamento de' nostri Paesi, e noi rendemmo un conto esatto di tuttocciò, che venneci ricercato. Qualche opposizione fu fatta ai nostri racconti; opposizione, che certamente nasceva dall' uso comune di non prestar facilmente fede a quelle cose, che sembrano maravi-

glio-

glioſe, perchè appunto ſon troppo lontane dall' ordinario coſtume. Benchè le difficoltà ci veniſſero propoſte con oneſta, ed obbligante maniera, tuttavìa mi offeſi, e mi moſtrai alquanto alterato, non tanto perchè credeſſi non ſi preſtaſſe fede alle noſtre parole, quanto per un' indiſcretto, ed eſtemporaneo zelo verſo la mia Patria. Volendo io dunque difenderla con troppo calore, e ſenza che veniſſe da veruno diſprezzata, cadea in un certo modo a diſpregiare quel Regno, ove veniva ricevuto con tante dimoſtrazioni di ſtima, di affetto, e di diſtinzione. Non è mai abbaſtanza lodevo-

devole la circospezione ne' Forestieri in tal punto; ciò io appresi coll' uso della vita, e coll' esperienza degl' inconvenienti, che sogliono nascere, quando si operi diversamente. Roberto più saggio, ed esperimentato di me moderò le mie espressioni troppo avvanzate, ed oltre il darmi una lezione col suo essempio del modo, col quale dovea contenermi, mostrò agli astanti quanto grande in lui fosse la virtù della moderazione. In quel picciolo contrasto avea il Ministro sempre taciuto; e quando si accorse, che la lite erasi terminata nel suo princi-

pio

pio per la ſcaltrezza di Roberto, così favellò.

ANCHE io, miei Signori, nell' età mia giovanile ebbi vaghezza di visitare nuovi Paeſi, 'l qual genio fu da me ſecondato ſenza guida, e ſenza conſiglio. Permettetemi, che io vi deſcriva le mie ſcoperte, nè abbiate con indiſcreta incredulità il coraggio di creder falſa la mia relazione. Che ſe ppoi fra queſta nobile adunanza qualcuno vi foſſe, che collo ſpirito critico pretendeſſe di opporſi ai fatti, che ſono per raccontare, avverta pri-

ma di esporsi a farlo, che il frutto, che ricavar si può dall' essame del mio racconto sarà sempre maggiore del solo chimerico piacere di comparire saputi, riggettando le altrui asserzioni per quanto estraordinarie possano comparire.

NELLA prima mia gioventù mi ritrovava con mio Padre in un nostro Palazzo di Campagna alquante giornate lontano da questa Capitale. Erano con noi oltre gli Ospiti nobili, il mio Maestro di lingue, ed un Ballerino, dal quale prendeva lezione nella danza. Un giorno parlando fra noi

degli

degli esteri Paesi dicevan costoro tante meraviglie, che apparate aveano dai libri de' Viaggiatori, che mi prese una voglia ardentissima di correre il Mondo, e di confermare colla vista propria i portenti, che udiva replicare da costoro, della di cui fede non sapea dubitare.

FORMATO dunque il proponimento di cercare avventure, chiesi licenza a mio Padre di fare un giro per le principali Città del Regno, pregandolo accordarmi per compagni il Maestro di lingua, ch' era un franco Pedante molto da lui stimato; ed

il Ballerino, che dovea fervirmi in qualità di Maggiordomo. Aderì il buon Vecchio all' iftanza, e formatomi un'equipaggio degno della mia nafcita, mi provvide di fufficiente danaro, mi diede mille falutevoli avvifi, e mi lafciò partire. La prima maffima, che ftabilii fecondo il peffimo coftume de' Giovani, fu quella di non feguire in veruna cofa le infinuazioni del mio Genitore, giudicandole ftitichezze di un Vecchio rimbambito. Formammo dunque per primo capo il difegno di ufcire dagli Stati del noftro Re, e di andare incontro alle più temerarie imprefe. Il mio

direttore, che avea meno giudizio di me, propose di principiare il nostro viaggio verso certi altissimi monti, che dicevasi per tradizione certissima, non essere stati sino a quel tempo da veruno passati. Questi potevano essere lontani dal confine del Regno dodici giornate, e noi con allegrezza intraprendemmo il cammino verso quella parte. Giunti al confine trovammo un bosco, che arrivava sino alle radici de' monti, e poi seguiva sul pendìo de' medesimi fino alle cime. Con pena infinita, e con giri lunghissimi a motivo della foltezza delle grossissime piante giugnemmo alle falde

de della montagna. Le noſtre provvigioni 'ncominciavano a mancare, onde ci trovammo molto imbarazzati, e pentiti di eſſerci tanto innoltrati, vedendoci nel pericolo di perire dalla fame. Non era più tempo di retrocedere per l' incertezza di trovare un breve cammino, che ci conduceſſe in luoghi abitati. Il Pedante ſcoprì molti alberi di caſtagne, che ci moſtrò: allora prendemmo coraggio, ſicuri, che non poteva mancarci 'l cibo. Cominciammo dunque la ſalìta, e dopo qualche ora ci trovammo in un' apertura di rupe, donde ſcoprimmo un vaſto vallone.

Lieti di aver ſuperato un paſſo da niuno per l' addietro tentato, non altro ci mancava, che ritrovare una diſceſa, che ci conduceſſe alla valle ſottopoſta. Mentre andavamo or da una parte, ora dall' altra eſſaminando il terreno, ci vedemmo circondati da una truppa di maſnadieri, che con ſpade, e freccie ci preſero in mezzo. Fu molto per noi, che non ci toglieſſero la vita. Ci privarono di quanto avevamo, e ci laſciarono nudi. I Servi fuggirono ſpaventati, onde reſtai colla ſola compagnìa del Pedante, e del Ballerino. Coſtui piangeva amaramente, io era

op-

oppresso dal dolore, ma il Pedante con giubbilo sclamò: grazie al Cielo, che siamo al sicuro? Non può mancarci il vitto, se non manca a questi Assassini. Queste parole m' irritarono contro di lui, ma egli senza scomporsi mi propose gli essempj di certi Eroi favolosi dell'antichità, i quali trovandosi a simile passo avessero ritratti grandi vantaggi, si fossero impossessati di Regni, avessero isposate bellissime Principesse, e soggiogati Popoli bellicosissimi. Nonnostantecchè non avessimo potuto difenderci da una truppa di ladri, l'autorità del mio Maestro, e più di tutti la teme-

rità giovanile dissiparono le mie angustie.

DOPO qualche fatica ci riuscì di ritrovare una strada angusta, che discendeva sino nel vallone; vi scendemmo con qualche pericolo, ed arrivativi, fu tenuto da noi un consiglio di ciò, che dovevamo operare. Per quanto importante fosse il soggetto, l' ostinato Pedante era fisso nello stimar panico il nostro timore. Noi però più ragionevoli di lui non ci curammo delle sue millanterìe, anzi prima di progredire volemmo stabilire qual' ordine dovesse nell' avvenire tenersi.

Il

Il Ballerino, mi disse; nelle vostre circostanze voi, o Signore, dovete spogliarvi del vostro carattere, ed impiegarvi ugualmente che noi al sostentamento della vostra, e nostra vita. Questa, risposi, è cosa giustissima. Allora il Ballerino esagerò il merito dell' arte sua. Io, disse, insegnerò dove giungeremo la danza; mestiere necessarissimo al portamento del corpo, alla condotta dei passi, alla sveltezza della persona, al viver civile, alla società colta, al mestiere dell' amore ec. ec. Io, rispose, precipitosamente il Pedante, rosso nel volto quanto un ferro rovente, inse-

gnerò a leggere, a ſcrivere, a favellare, a comporre correttamente: arte da pochi inteſa, da pochiſſimi praticata, neceſſaria a' Nobili, a' Giudici, agli Avvocati, a' Notaj, a' Negozianti, agli Artiſti, ed a tutt' i ſeguaci di amore. Come ſpiegare i concetti dell' anima, le produzioni dello ſpirito, i giuochi della fantasìa? i . . . . . . ? adagio, io diſſi allora, adagio Signor Maeſtro: ora non fanno duopo le declamazioni; ognun di voi inſegnerà l' arte ſua, nè quì ſi tratta di decidere qual delle due ſia più eccellente. Voi guadagnerete quanto baſta a mantenere decoroſamente la vita; ma io come

me m' impiegherò . Fu allora deciſo , che foſſi una bocca innutile, ed un' Aſino di buona razza; pure il Pedante trovò il compenſo di quanto potrebbe ſomminiſtrarmi nel tempo, che avea indigenze di lui. Voi, diſſe, avrete da noi la carità, e vi ſoſtenteremo ſino al ritorno alla Patria, col patto però, che allora voi aſſegniate ad entrambi una penſione vitalizia, colla quale poſſiamo agiatamente mantenerci colle noſtre Famiglie. Queſte condizioni baſtavano a mandare in rovina una perſona opulenta, pure la neceſſità mi sforzò ad accettarle. Laſcio a voi il giudicare qual foſſe la

mia

mia intenzione di adempiere tal' irragionevole accordo. Non vi annojerò raccontandovi come giungemmo ad una Città; furono grandi gli ſtenti, ma pur vi giugnemmo.

APPENA terminate queſte parole venne un Gentiluomo di Corte ad avviſare il Miniſtro, che il Re lo attendeva per decidere di un' affare premuroſo allo Stato. Il Miniſtro non eſitò un momento; ſolo ci diſſe, che al ſuo ritorno avrebbe terminato il racconto. Non tanto la convenienza, quanto il deſiderio d' intendere il fine della Storia da noi ſin' allora creduta

vera, obbligò tutti gli aſtanti ad attendere, che il Re aveſſe licenziato il Miniſtro. In quell' intervallo di tempo mi ſi fece dappreſſo un Signore di bell' aſpetto chiamato Sig. Gelſumino, di cui avrò motivo di ragionare nelli ſeguenti Capitoli.

CAPITOLO XXV.

PARTITO il Miniſtro, Roberto mi avea tratto in diſparte per avvertirmi di ſtare attento al fine del

prin-

principiato racconto, sospettando dal discorso fattoci sino a quel punto ch'esso fosse più misterioso, che vero. Chi sa, soggiunse, ch' egli non voglia darci una utile lezione del modo, col quale dobbiamo contenerci per l' avvenire? Io mi accorgo, che il Ministro è persona di merito, e di talento, che à il dono di condire l' utile col dilettevole. Questo avvertimento fece raddoppiare la mia attenzione, dalla quale ricavai tutto il frutto, che desiderava da colui, che colla piacevole novella pretendea istruirci.

SBRIGATO dalla ſua commiſſione il Miniſtro, ritornò nell' anticamera; ed eccomi, diſſe, pronto a ſeguitare la mia narrazione, che, ſe ben mi raccordo, reſtò ſoſpeſa dopo aver detto della gravoſa condizione impoſtami dalli miei due compagni: vedrete in appreſſo, come coſtoro aveſſero maggiore obbligazione a me di quello poteſſero mai immaginarſi. Dopo dunque aver' errato lungo tempo per la campagna, ch' era affatto deſerta, ſprovveduta di abitatori, e per conſeguenza affatto incolta: dopo aver paſſati malamente i giorni, paſcendoci di

radi-

radici ſelvaggie, di erbe, e di caſta-
gne, c'incontrammo a caſo non mol-
to diſtanti dalle mura di una Città.
Prima di entrarvi cercò ognun di noi
di ritrovare qualche vivente, che po-
teſſe darci raguaglio degli abitanti, te-
mendo di eſporci a qualche pericolo
ſenza riparo. Vana riuſcì ogni noſtra
diligenza, onde conveniva riſolvere o
di abbandonare il diſegno di entrarvi,
o di armarci di coſtanza, e prudenza
contro tutti gli accidenti, che poteſ-
ſero inſorgerci. Il Pedante, che ſu-
perava in arroganza le perſone più te-
merarie, ci ripreſe della noſtra trepida-
zione, ci diede i titoli di vili, e di

co-

codardi, ed avvanzò il primo verſo la porta della Città. Noi lo ſeguimmo, e vi entrammo. Al primo incontro ci comparvero innanzi alcuni Zoppi, veſtiti alla foggia di Soldati: a chi di coſtoro mancava un piede, a chi una gamba: altri traſcinavano per la terra i loro corpi. Fu comune la noſtra opinione, che coſtoro foſſero Soldati invalidi uſciti dallo ſpedale per puro diporto, e che il caſo gli aveſſe colà condotti. Siccome poi nelle Città eſtere è neceſſità uſar corteſìa più, che nella propria, così noi fummo i primi a ſalutare. Al noſtro ſaluto proruppero eſſi in uno ſtroſcio

ſono-

ſonoro di riſa, e tale, che ſupposi, che alcuno di loro ſcoppiaſſe. Nel caſo noſtro era eſtemporaneo ogni riſſentimento: non l' inteſe però così il Pedante, che corriſpoſe a quelle riſa con mille ſtrapazzi. Coſtoro non ſe ne offeſero, anzi continuarono le loro riſa, motteggiandoci con mille geſti ridicoli, e moſtrandoci a dito come buffòni. La ſcena divveniva affatto comica: noi ſupponendoli pazzi, cominciammo a rider di loro; eſſi continuarono a burlarſi di noi, e queſta commedia durò un'ora intera ſenza poterli ridurre a dirci una ſola parola.

STAN-

STANCHI alla fine della loro insultante maniera di procedere, io fui il primo ad avvanzare il passo, e ad entrare nella Città; gli altri due mi seguirono. Un' altissimo silenzio regnava in ogni via, ove per essere l' ora del mezzogiorno non si vedeva un vivente. Dopo qualche tempo incontrammo una Scimia vecchiarella, che appoggiata ad un bastone traeva con gran fatica l'infermo corpo. Non sittosto Costei ci osservò, che pose una mano agli occhj per non vederci. Il Ballerino le fece qualche interrogazione, ma essa vi rispose, come se

avefs' egli parlato ad un faffo. Incominciò finalmente ad ufcire il Popolo dalle Cafe; ed allora qual fu il noftro ftupore, in vedendo gli abitanti di ogni feffo, ed età effer tutti o Zoppi, o Storpj! Aggiungafi a ciò, che tutti ci ridevano in faccia come fecero i Soldati alla porta, e niuno parlava nemmeno fra loro. Mi confolo, diffe il Pedante al Ballerino, che fiam giunti alla fine in un Paefe, dove i Cittadini ànno i piedi appoftatamente formati dalla natura per apparar l' arte voftra. Quai fvelti difcepoli, che farete! oh quanto farà il guadagno, che ne trarrete! Il povero

Bal-

Ballerino disperato rispose: io sono stato sempre infelice; ma non mi sarei mai figurato, che acciò mi mancasse il modo di vivere, dovessero le Scimie nascere senza piedi. La burla dell' insolente Pedante mi dispiacque, per non esser quello il tempo d' insultare una persona in una sì grande disgrazia; per farne una specie di vendetta così parlai. A quel che io veggo costoro, che abitano questa disgraziata Città non solamente son Zoppi, e Storpj, ma dippiù sono mutoli. Se la cosa è così come pur troppo la temo, Sig. Maestro mio caro, noi morremo di fame. In fat-

ti il bisogno di cibo cominciava a pressarci; e vidi 'mpallidire il povero Pedante alle ultime mie parole. Pure fattosi animo, seguitemi disse, e vi provvederò. Si accostò egli dunque ad una bottega di vettovaglie. Il Mercante lo ricevette colle solite risa: nè si sgomentò perciò il nostro Eroe, che incominciò un' orazione formale per persuadere il Vivandiere a darci qualche cosa per ristorare il nostro famelico ventre. Costui attento lo rimirava, senza mai fare il minimo moto, ma quando arrivò ad intendere, che si desiderava da lui 'l cibo per carità, rispose all' Oratore

con

con una veemente legnata ſopra la pancia. Il povero Pedante aggravato dalla fame, e baſtonato abbandonò il coraggio, e tutte le maſſime di Eroiſmo. Si poſe a piagnere come un fanciullo; e ſe lagrimevole non foſſe ſtata la mia condizione, avrei avuta la tentazione di ridere, eſſendo coſa pur troppo naturale, e giuſta goder del compiacimento, che ſi prova nel veder confuſi i temerarj.

MA quì non terminarono le noſtre diſgrazie. Pochi momenti dopo il deſcritto accidente, ci venne ad incontrare circondandoci una truppa

di Arcieri, il principale de' quali ci pose in mano una tavoletta, dove erano scolpite le seguenti parole: o *zoppicare*, o *morire*. Questo brieve, ma eloquentissimo decreto supremo ci fece restar come statue: gli Arcieri ci salutarono con una strepitosa risata, poi si partirono lasciandoci pieni di confusione. Conveniva ubbidire, od incontrare l' ultima delle sventure. Il Pedante pocanzi coraggioso, e temerario fu il primo a tagliare un tronco di alberò per formarsi una gamba di legno, che applicò alla naturale, che gli convenne piegare. Incominciò a provarsi a formar passi; ma

avvan-

avvanzato appena due piedi, ſdrucciolò, e diede il naſo in uno ſterco. Buon per lui, che non incontrò in un ſaſſo, perchè certamente il colpo eſſendo grande gli ſarebbe forſe ſtato fatale. Ad una perſona indifferente ſarebbe riuſcito di un piacevole ſpettacolo l' udire i lamenti del povero Maeſtro, oſſervare i ſuoi geſti, vedere la nauſea, che gli cauſava l' immonda materia, ed intendere le maledizioni, che proferiva contro tutti i Zoppi. Il Ballerino non ſapea riſolverſi a difformare la parte del ſuo corpo, che ſtimava più nobile, mentre coſtui preferiva infinitamente

i piedi alla teſta. Con tutta la ſua avverſione gli convenne accommodarſi al tempo, ed al comando, onde ſcelſe appoggiarſi ſopra due Crocciole, e fingere così lo ſtorpio. Era guſtoſa coſa l' udirlo raccomandarſi a noi, che non ſpargeſſimo tal' accidente nella noſtra Patria, ſe arrivaſſimo a ritornarvi. Io ſarei rovinato per ſempre, dicea egli, ſe ſi ſapeſſe, che aveſſi camminato colle crocciole. I virtuoſi nell' arte ſpargerebbero, che ſono innabile nel meſtiere: gl' Impreſſarj mi rifiuterebbero ne' Teatri, le Dame mi eſilierebbero dalle loro Caſe, tutto ſarebbe finito per me. Pia-

gne-

gneva il meſchino, come ſe il fingerſi zoppo foſſe ſtato un divvenirvi di fatto. In quanto a me preſi un groſſo baſtone, a cui appoggiatomi mi sforzava di comparire mal' abile al moto, e camminare ſtentatamente, come ſe in fatti non aveſſi l' uſo de' piedi.

QUI però non finirono le noſtre diſavventure. Eravamo riſoluti di partire in tal' arneſe dalla Città famelici, e contrafatti, quando ci vennero a circondare i Miniſtri della giuſtizia, che per ordine del Governatore doveano condurci nelle prigioni.

Sen-

Senza parlare ci afferrò l' insolente canaglia, ci mostrò scritto l' ordine del Governatore, che unito alla forza ci obbligava a non resistere. Fummo dunque condotti in una oscura prigione, donde ci trassero poche ore dopo per condurci alla presenza del Governatore.

ERA giunto a questo termine del suo raconto il Ministro, che lo condiva con quelle grazie, che gli suggeriva il suo spirito fecondo di gentilezze; e che io non posso neppure in una minima parte imitare in questa descrizione: si accingeva a seguire

guire la narrazione, quando dalla camera del Re uſcì uno Scimiottino ſuo Nipote. Era dovere preciſo fargli la corte. Fu dunque ſoſpeſa la ſtoria, e tutti gli furono intorno. Egli ci usò molte corteſie, ci assicurò, che il Re ſuo Zio era ben' intenzionato a noſtro riguardo, e che fra poco tempo ne vedremmo gli effetti. Noi gli baciammo le mani, raccomandandoci alla ſua protezione. Egli con tutta gentilezza ci aſſicurò del ſuo favore; poſcia partì, laſciando al Miniſtro il commodo di ſeguitare la curioſa ſtoria, il fine della quale intereſſava tutti gli aſcoltatori.

CA-

CAPITOLO XXVI.

TERMINATE le necessarie convenienze, il Ministro così continuò il suo racconto. Presentati dinanzi al Governatore, ch' era un grosso Scimione, ci dimandò chi fossimo, e donde venissimo. Rispose il Pedante, che noi eravamo viaggiatori portati dal genio di veder nuovi Paesi, ed apprendere nuovi costumi: che lunga strada, ed indicibili disagi ave-

avevamo ſofferti prima di poter giugnere in quella Città, dove credevamo ritrovare, come ſi pratica ſopra tutta la Terra, Oſpiti, che ci accoglieſſero, e ci ſomminiſtraſſero il biſognevole al mantenimento della vita: che con noſtro ſtupore però, ed afflizione ci veniva negato quel ſoccorſo, che agli ſteſſi animali bruti viene liberamente conceduto; che fummo obbligati a sforzare le noſtre membra; che dopo eſſere divvenuti l' oggetto delle riſa comuni, per colmo di ſciagura avevamo avuta la diſgrazia, ſenza ſaperne la cagione, di eſſere imprigionati con timore di peg-

gior

gior male. Allora il Governatore così soggiunse. O voi siete persone maliziose, ed ostinate nel vostro errore, o siete privi totalmente dell' uso della ragione. Rei di tre gravi delitti avete ancòra il coraggio di chiamarvi innocenti? Ma prima, che io ve li rinfacci, ditemi, qual' è il vostro mestiere, ed in qual cosa siete versati? Il Ballerino rispose, ch' era eccellente nella danza. E che cosa è questa danza? domandò bruscamente il Governatore. Questa disse l' altro, è un' arte di portare diritto il corpo legiadramente, e di muovere i piedi a misura, di saltare senza

scom-

ſcomporſi , e di formare certe evoluzioni curioſe, e grazioſe. Ah, ah, intendo ſoggiunſe sbardellatamente ridendo il Governatore , queſto è il meſtiere delle Cavallette . Poi ripigliando una ſerietà rigoroſa, temerario, diſſe , e qual genio ribelle ti porta a deridere in tal modo i miei Popoli , e tutto lo Stato ? Un Ballerino fra' Zoppi? inſegnare il ſalto, e la leggiadrìa de' paſſi a chi non à l' uſo de' piedi . Tu meriti un' eſſemplare caſtigo, ed attendilo proporzionato alli tuoi deliti. Rivoltoſi poſcia al Pedante gli chieſe dell' arte ſua . Io, riſpoſe coſtui tutto treman-

te ,

te, e facendo mille inchini, insegno a ben parlare, e l' arte di persuadere. Qual' arte perversa è questa, disse allora il Governatore? la verità non à bisogno di ajuti esterni per essere abbracciata: e se il merito dell' arte tua è di far parer vero il falso, e falso il vero, tu se' un mostro, che bisogna estirpar dalla Terra. Inoltre in un Paese, dove per legge savissima, ed antichissima non è lecito a veruno far' uso della loquela senon col suo Principe, e nella propria Famiglia, venire ad insegnar ciò, ch' è proibito, è una colpa delle più enormi, che si possano commettere.

La-

Lascio a voi 'l pensare come restasse-
ro i miei due compagni nell' udire ad-
dossarsi a delitto ciò, che stimava-
no essere il loro maggior pregio, e
sopra di che fondavano tutte le loro
speranze. Volle poi sapere chi mi
foss' io, ed intesane la verità; pove-
ro Giovane, disse, chi mai vi à con-
dotto ad unirvi a questi due sceller-
ti? Sopravvene intanto una istanza
fatta contro di noi dal Vivandiere, di
cui di sopra ò parlato, colla quale
c' imputava a delitto l' avergli chie-
sta la carità. Il Governatore diede
nelle smanie. Dopo ch' è fabbricata
questa Città, disse allora gettando fuo-

co dagli occhj, non si era peranche intesa una enormità eguale a questa. Noi restammo interdetti a questa nuova disgrazia, ed il palpitante Maestro di lingua pregò con tutta umiltà il Governatore a volergli spiegare in che consistesse l' enormità del suo fallo. Tu sei un' animale degno di mille morti, rispos' egli, e per l' atrocità de' tuoi misfatti, e per la temerità della tua richiesta. Qual' ardire è il tuo di voler viver di quello degli altri? i miei Sudditi dovranno affaticare, e sudare, perchè le loro sostanze vengano divorate da un neghittoso, da uno scellerato, da un va-

ga-

gabondo? è tempo di venire all' espiazione di tanti delitti.

ALLORA fu aperta la porta della sala, e fu introdotto un numeroso Popolo per udire la sentenza, che il Governatore dovea sopra di noi pronunciare. Questi così la proferì. Costui, additando il Ballerino, che à avuta l' audacia di vantarsi Saltatore, e Maestro di quest' arte in un Paese, dove gli abitanti si fanno gloria di non poter camminare, avrà li piedi tagliati, che saranno esposti sopra le mura della Città a terrore universale. A questo, mostrando il Pedante,

che ſi gloriò di volere inſegnar la corretta favella ad un Popolo, ch' è mutolo per coſtume, e per legge, ſarà cavata la lingua, e tagliate le mani, acciò per l' avvenire non poſſa parlare, nè ſcrivere; e queſte membra ſaranno date in paſto a' Cani. Il terzo finalmente, che reo non trovo di particolar delitto, ſarà ſoggetto cogli altri due ad un bando perpetuo da tutto lo Stato ſotto pena di morte, ſe paſſati due giorni ſieno preſi nelle noſtre terre. Pronunciata la ſentenza ſi alzò il Governatore, e partì, e noi reſtammo fralle mani de' Birri, che ci ricondusſero nelle prigioni.

QUI-

QUIVI passammo la notte piangendo, ed invocando il Cielo in nostro socorso. Mi facean pietà i due miserabili miei compagni condannati senza ragione ad una sentenza tanto crudele, e quantunque giovane pensai come potessi salvarli. Chiamai 'l Custode, a cui mostrai una pietra di valore, che nascosi alla vista degli Assassini, promettendogliela in dono, se ci lasciava fuggire. Non sapea costui risolversi; pure tentato dalla bellezza della gioja, chiamò a parte il Carnefice, e gli propose la metà del guadagno. Acconsentì questi; e sic-

come l' esecuzione dovea farsi privatamente, così conclusero di andare ad un Cimitero vicino, ove ad un cadavere nella stessa notte seppelito, tagliarono la lingua, piedi, e mani. Ritornarono allegri alla prigione, ricevettero l' anello, fasciarono i piedi al Ballerino, e le mani al Pedante; poi ci aprirono le carceri, e ci diedero il buon viaggio. Passammo per le porte della Città senza ostacolo, mentre sapevano le Guardie la sentenza del nostro esilio.

NON so darvi conto di quello, ch' è succeduto dopo della nostra par-

partenza. Noi ci salvammo in un bosco, dove deposte le fascie, la gamba di legno, il bastone, e le crocciole ritornarono in libertà le nostre membra. Doveasi allora pensare ad allontanarsi quanto era possibile dalla Zoppilandìa, (così era chiamata quella infelice Provincia) per non incorrere nell' ultima delle disgrazie. Fu dunque da noi risoluto per non avventurare le nostre vite, di abbandonarci al destìno, e di seguitare la strada nel bosco sinattantochè ritrovassimo qualche guida, che c'insegnasse la via di ritornare alla nostra Patria. Il timore di capitare in qualche nuo-

vo, ſtravagante, e bizzarro Paeſe, ci ſece prender la riſoluzione di ſeguitare in ogni luogo il coſtume, ed il genio degli Abitanti ſenza avere la ſciocca ambizione di volerci diſtinguere, e conciliarci l' odio loro, e la loro perſecuzione.

DOPO aver' errato per qualche giorno nella ſelva, dove acqua e frutta ſelvagge furono ſolamente la noſtra bevanda, e cibo, arrivammo nel Regno de' Pappagalli. Subito cominciammo a battere le braccia, come eſſi fanno delle ali, cinguettava la noſtra lingua come la loro, ci ar-

ram-

rampicavamo ſopra i rami più forti delle piante più groſſe, e facevamo la vita di ucelli. Piacque la noſtra condotta alla Regina Madre, che governava il Regno, per eſſer fanciullo l' Erede della Corona. Più di ogni altro incontrò il di lei genio il Pedante, a cui ebbe la generoſa compiacenza di conferire una Catedra di Filoſofìa. Fu molto tentato di ſuperbia coſtui, ed avrebbe certamente accettato l' onore di eſſere il Filoſofo de' Pappagalli, fra' quali potea comparire un dotto ſoggetto, ſe i pericoli paſſati non gli aveſſero fatto conoſcere, che in niun luogo ſi vive

con

con più ſicurezza, che nella propria Patria. Riſiutò dunque ſoſpirando l' offerta; nè mai in ſua vita ricevette già una giuſtizia così eſatta al ſuo merito. Partimmo finalmente accompagnati da mille lodi di tutto il Popolo, e della Nobiltà.

VARJ accidenti, e diſagi ſeguitarono la fortuna avuta preſſo i Pappagalli, ſintantochè giungemmo ad una vaſta palude, Impero delle Rane. Queſte, benchè groſſe come un Bue, avevano la ſveltezza delle noſtre. Dirò ſinceramente, che molto incommodo ci riuſcì addattarci ai lo-

ro

ro costumi ; convenne però accommodarsi. Eccoci, obbligati ad accostare le coscie alle gambe, a sedere diccontinuo sopra la terra, a far salti fralle pozzanghere, a stridere giorno, e notte, ed a fingere di pascerci di cibi affatto nauseosi. Non passava giorno, che il povero Pedante non corresse pericolo di annegarsi in qualche stagno, mentre il suo corpo pesante non era molto abile a saltare. In queste paludi ebbe un gran credito il Ballerino, che si era conciliata l' estimazione di tutto il Popolo delle Rane. La Comandante s'

in-

innamorò di lui, e diceasi dappertutto, che volea sposarlo: il povero Scimio n' era alla disperazione. Che più? per impedire una ribellione, ed acciocchè ad essa non fosse levata la reggenza, convenne fuggire di notte tempo, e salvarsi di nuovo in un bosco.

FATICHE, stenti, pericoli, furono i nostri compagni ne' lunghi errori sofferti. Finalmente quando piacque al Cielo, ci trovammo alle falde della montagna, di cui di sopra ò parlato. Conveniva rinvenire

la

la via, donde eravamo discesi; e trovatala per buona sorte, ci riuscì di gran pena il persuadere il Pedante a ripassare lo stretto della rupe, memore degli antichi suoi spaventi, e dell' incontro de' ladri. La considerazione di non aver che perdere lo determinarono al passaggio, dopo il quale respirammo tutti per la sicurezza, che quello era il termine di tanti affanni. Non vi annojerò, Signori, nel descrivervi mille particolarità, ed incontri curiosi; basta sapere, che ritornammo salvi in questa Città; e nel medesimo tempo sa-

nati

nari dalla voglia de' viaggi, e dalla pazzìa di volersi distinguere; giacchè la distinzione non conduce, che al pericolo, ed allo sterminio.

FINE DEL TOMO

PRIMO.